

C'ERA UNA VOLTA UN CLANDESTINO

Eltjon Bida

policromia

Editing e grafica di copertina: Emanuela Navone
Impaginazione: staff PubMe

2018 © PubMe Srl, Eltjon Bida
Tutti i diritti riservati

Indice

Febbraio 1995.....	5
Marzo 1995.....	96
Aprile - Giugno 1995.....	140
Luglio 1995.....	154
Agosto - Ottobre 1995.....	179
Novembre - Dicembre 1995.....	225
Gennaio - Aprile 1996.....	236
Maggio 1996.....	251
Giugno - Luglio 1996.....	268
Agosto 1996.....	279
Settembre 1996.....	288
Ottobre - Novembre 1996.....	311
Dicembre 1996.....	326
Gennaio 1997.....	346
Febbraio 1997.....	385
Marzo 1997.....	406
Aprile 1997.....	470

Febbraio 1995

La strada su cui cammino procede tutta diritta. È una strada senza asfalto costruita negli anni Sessanta con pietre bianche messe in modo irregolare. Tra una pietra e l'altra c'è inzeppato del terriccio che fa da malta. Anche mio nonno aveva partecipato a tagliare dalle montagne quelle pietre: col tempo sono diventate lisce e spianate in conseguenza delle piogge e del passaggio dei carri.

Cammino, e ogni tanto mi volto a guardare quanta strada ho fatto e se qualcuno mi sta seguendo.

Sono partito senza dire niente a nessuno. Una frase di mio padre mi ha fatto scattare quell'idea. Lui, qualche ora prima, mentre parlava con un vicino di casa, ha detto che mi vedeva piccolo, ancora fanciullo, e senza coraggio per emigrare.

Io! Io senza coraggio?! Adesso ti faccio vedere, papà!

Ho con me un sacchetto con dentro una borraccia d'acqua e un *ku-laç* che mi è avanzato da mezzogiorno. Dopo aver finito di percorrere i due chilometri di rettifilo, giro a destra. Proseguo a passo rapido e mi sento orgoglioso dell'iniziativa che ho preso.

Vado in Grecia, avevo già deciso. Da solo! Sì, sì, proprio da solo. Come? Non ci ho ancora pensato ma, in un modo o l'altro, ci arriverò.

Lo scalpitare di cavalli al trotto mi fa voltare. Il sole è calato da poco dietro l'orizzonte, ma riesco a vedere a sufficienza e a riconoscere il carro di mio zio che avanza. Ormai sarà distante meno di cinquecento metri. Forse mi stanno cercando.

Decido di non farmi vedere. Scendo in un fosso senz'acqua che ho

alla mia destra. È profondo un metro e largo altrettanto. Abbasso la testa e, piegato sulle gambe come un soldato che non vuol rischiare di essere beccato da un proiettile, continuo la camminata. Per far perdere le mie tracce, cambio rotta. Devio a destra proseguendo in un fosso che si incrocia con il precedente, sorridendo soddisfatto per la mia furbizia. Chi mi sta cercando penserà sicuramente che stia andando per la via principale, ma no, cari miei! Io vado sulla riva del mare.

Decido di correre, anche se lo trovo faticoso essendo costretto a procedere piegato in due.

Perché papà vuole riportarmi a casa?! Io, andando in Grecia, potrei trovare un lavoro e guadagnare soldi come hanno fatto tanti miei paesani! Ah, vuole riportarmi a casa perché pensa che sia un bambinetto, un cagasotto! Vedremo, papà caro, chi dei due ha ragione, vedremo.

Corro per non so quanto, poi la mia schiena dolorante non ne vuole più sapere. Mi dice che devo rimettermi dritto. Guardo indietro e non vedo nessuno che mi segue. Ora che di fronte a me ho la foresta, sono ancora più sicuro di non essere visto, e posso tranquillizzarmi. Esco dal fosso ed entro nella pineta: sembra che si sia fatto buio di colpo. Comincio a fischiare per convincere me stesso di non aver paura dei lupi e nemmeno dei serpenti. Fischio per due minuti, poi decido che forse è meglio darsela a gambe.

Perché mai ho ricominciato a correre? Mi chiedo. Va be', corro e basta. Più veloce possibile, in modo da raggiungere più in fretta la riva del mare. Il sentiero su cui sto correndo potrei percorrerlo anche a occhi chiusi, lo conosco palmo a palmo.

Ecco: qui, un mese fa, ho ammazzato un serpente che dormiva su un ceppo di pino reciso. Poco più avanti c'è il piccolo prato dove la mucca di Klodi ha partorito un bel vitello maschio. Poi, appena dopo sulla sinistra, Bali... Porca miseria, Bali! Mamma! Come ho

fatto a dimenticarmelo! Non solo mi farebbe compagnia ma, con un cane appresso, nessun lupo si azzarderebbe ad attaccarmi.

Aspetta un momento: è un'idea balzana. In Grecia, poi, che ne avrei fatto di lui? Chi mi avrebbe dato un lavoro con un cane da dover sorvegliare?

Dopo un'ora di corsa ho dietro la foresta e di fronte il mare. C'è più luce. Il cielo è aperto e senza nuvole. Le stelle brillano e la luna mi illumina la via, permettendomi di vedere fino a venti metri davanti a me.

Il mio cammino continua sulla sabbia. Giunge all'orecchio soltanto il respiro delle onde. Guardo intorno a me e mi sembra di essere l'unica persona vivente sulla terra. È un pensiero sgradevole, non mi piace. Comincio allora a cantare. Canto una canzone di musica leggera di Vaçe Zela che tutta l'Albania conosce a memoria. Finisco di cantarla e ne canto un'altra. E poi un'altra e un'altra ancora e vado avanti cantando finché finisco tutte le canzoni di cui mi ricordo.

Decido di riposarmi un attimo e mi siedo a mangiare il *kulaç*. È un po' salato ma buono. Mastico lentamente, e penso che oltre a trovare un lavoro magari troverò anche una bella ragazza greca di cui innamorarmi. Una ragazza dal viso angelico la quale, a dispetto di tutti i ricchi pretendenti greci che le fanno il filo da sempre, sceglierà proprio me. Cominceremo a uscire insieme e a fare gite nelle isole vicine, dando a lei licenza, poiché piena di soldi, di sostenere tutte le spese, e riservando a me il compito di disporre autonomamente per entrambi, affinché la nostra esistenza possa procedere negli agi, nella tranquillità, nel riposo. Prefiguro una vita da pascià, la cui unica incombenza sia dare ordini, e starmene tutto il giorno spaparanzato in poltrona, con le gambe poggiate su morbidi cuscini. Sorrido al pensiero. Lei bella e ricca, e io... Perché dovrebbe innamorarsi di me? Vediamo un po'. Mmm... Perché io... mmm. Perché...

Mentre mi sto sforzando di fare l'inventario delle mie virtù, ricerca che non dà i suoi frutti, porto la borraccia alla bocca. Ma ancor prima di avvicinarla alle labbra mi scappa un "no!". La borraccia è leggerissima e completamente vuota. Tra una canzone e l'altra ho sciolto l'acqua fino all'ultima goccia.

Che coglione! Ma che coglione! E ora che faccio?!

Il *kulaç* che ho mangiato era salato, per cui la sete diventerà presto insopportabile. Guardo tutt'intorno, nella speranza di veder scorrere l'acqua di una qualche fontana. Ho sete e più ci penso, più mi deprimono. Mi alzo strofinando i pantaloni dietro il sedere per far cadere la sabbia e riprendo a camminare. Cerco di trovare qualcosa con cui occupare la mente per distogliere il mio pensiero dall'acqua, dalla sua mancanza, dalla sete incombente, ma è quasi impossibile.

Ecco, ho trovato. A me piace inventare canzoni, no? Allora dai, creane una e cantala, ma solo nella mente o, tutt'al più, bisbigliando, altrimenti la gola te la prosciughi del tutto. I temi sono tanti. Questa spiaggia per esempio. Componi una canzone d'amore, una canzone... certo... una canzone per la ragazza impossibile che ho immaginato prima, quella di cui mi innamorerò in Grecia... Perché no? Compongo e canticchio a voce bassa:

Che fortuna che sto avendo!

Io son povero, tu benestante.

Dei tuoi soldi sto godendo
e sei pure una buona amante,
ragazza greca...

La gola mi interrompe bruscamente.

«Non mi aiuti così, sai? Mi stai proprio seccando con questa canzone. E poi, che razza di canzone è, che non l'ho mai sentita?! Ti dovesti solo vergognare.»

«Scusami, cara gola, ma così mi è venuta, in un impeto d'improvvisazione.»

«Bravo, allora!»

«Grazie.»

Per poter sperare di trovare dell'acqua da bere, a rigor di logica, non è opportuno che prosegua lungo la riva del mare, ma è necessario che mi inoltri nella foresta. Con tutta la paura che non voglio ammettere di avere, devo cambiare di nuovo rotta.

Devio a sinistra, e mi trovo di nuovo di fronte alla foresta. La sete mi dà forza e avanzo a passi rapidi. L'esigenza di dissetarmi sarebbe pienamente soddisfatta dal reperimento di una fontana, anche piccolissima. Piccola piccola, giusto qualche lacrimuccia. Il mio corpo disidratato, invece, mi dice che andrebbe benissimo anche un canale di scarica, una pozzanghera, una qualsiasi cosa liquida... per amor di Dio! Ho sentito che anche l'urina si poteva bere.

Senza pensarci tanto, sbottono i pantaloni e piscio nella borraccia. Eseguendo questa operazione tanta parte di urina mi va sulla mano, ma me ne frego. Chiudo il naso con il pollice e l'indice e con l'altra sollevo la borraccia all'altezza della bocca. Appena tocco il liquido caldo e orrendo con le labbra, mi affretto a sputare e a versare per terra il contenuto della borraccia. Vorrei darmela a gambe ma, per la paura che la corsa mi faccia aumentare la sete, riprendo a camminare; a passi rapidi, beninteso.

Sono passate cinque o sei ore da quando sono partito, e un po' di stanchezza si sta facendo sentire.

Mi staranno cercando, i miei? Assolutamente no. Forse pensano che dormirò da uno dei cugini. E allora quel carro che cos'era? E che ne so!

Quando sono quasi giunto dall'altro capo della foresta, vedo delle luci.

Capoli, che paese sarà quello? Avrò superato Saranda?

Avanzo ancora più veloce di prima, e l'idea di ottenere finalmente dell'acqua da qualcuna di quelle case mi rallegra.

All'ingresso del villaggio vedo una targa. Panajà. No! Non sono ancora neanche a Valona! Per la miseria! Mi ci vorranno dei giorni, fino a Saranda. Le ginocchia mi abbandonano e avanzo a passi lenti.

La prima casa è circondata da un muro alto due metri, sormontato da un complicato groviglio di fili spinati. Sembra più una prigione che una casa, a dire il vero. Mi avvicino al cancello e con un sasso busso contro la lamiera che lo riveste. Si accende subito una luce all'interno dell'edificio, e ne esce un uomo sui sessant'anni armato di carabina.

«Scusami, paesano, se ti disturbo a quest'ora. Hai un po' d'acqua da bere, per cortesia?»

Faccio per alzare la borraccia nell'intento di mostrargli che sono a secco, ma lui solleva la carabina e spara un colpo sopra la mia testa. «No, cosa fai?» urlo impaurito, abbassandomi d'istinto e mettendomi al riparo dietro il muro. E meno male che noi albanesi siamo ospitali!

«Voglio solo dell'acqua, ti ho detto. Vengo in pace! Acqua, acqua!»
Una mano sulla spalla mi fa saltare di colpo.

Ringraziai Dio. Ringraziai Dio infinitamente di trovarmi nel mio letto con la mamma in piedi al mio fianco che mi porgeva un bicchiere d'acqua. «Sarà il *kenlaç* che hai mangiato ieri sera, figlio mio. Bevi, visto che stai chiedendo dell'acqua.»

Un po' tremante afferrai il bicchiere e lo svuotai tutto d'un fiato. «Che ore sono?» chiesi dandole il bicchiere vuoto e appoggiando la testa sul cuscino.

Era già da qualche mese che stavo cercando di emigrare in Italia e i brutti sogni erano continui: a volte mi vedevo attraversare l'Adriati-

co nuotando; ogni tanto avevo rischiato di affogare, ma come per miracolo mi ero trovato ansimando nel mio letto. Non sapevo nuotare, ma nel sogno le bracciate le davo comunque e ciò faceva sì che spesso mi svegliassi coperto di sudore.

Cinque giorni prima, avevo sognato che un delfino mi aveva detto che mi avrebbe portato sulla schiena fino al porto di Bari. L'avevo abbracciato e, per ringraziarlo, avevo pescato alcuni pesci e glieli avevo dati da mangiare. Gli avevo messo una corda tra i denti, come si faceva con i cavalli, ed eravamo partiti con un mare calmo. Il delfino andava a una velocità moderata e io mi tenevo forte stringendo la corda. Quando avevamo fatto qualcosa come dieci chilometri, improvvisamente, quel delfino si era trasformato in un pesceccane gigante. Aveva dato un colpo secco con la testa lanciandomi in aria e, mentre cadevo, l'enorme bocca mi attendeva aperta.

Mi ero svegliato urlando.

L'altra sera, invece, avevo sognato che il mare si era aperto di fronte a me, formando un'autostrada dall'Albania all'Italia. Mi ero sentito Mosè! Tutto contento avevo cominciato a correre tra le onde ritirate, ma dopo aver percorso cinquecento metri, il mare si era rinchiuso e mi ero trovato in fondo a tutto! Avevo cercato di salire, spingendo in alto e seguendo la luce davanti a me, ma la distanza era così tanta che non ce l'avrei mai fatta. Dio mio, che terrore!

«Sono le sei» rispose la mamma guardando il piccolo orologio che teneva al polso. «Ancora dieci minuti e vi dovete alzare. Speriamo che oggi sia la volta buona, figlio mio. Continuerò a pregare per te, di arrivare sano e salvo, e chi sa, magari guarisci in fretta.» Si riferiva ai miei problemi renali. «Vuoi bere ancora?» chiese facendomi vedere il bicchiere vuoto.

«No. Grazie, mamma» risposi con voce tranquilla.

Mentre usciva dalla camera cambiai posizione muovendomi sotto le coperte; l'aria smossa portò alle narici un odore sgradevole.

Oh, merda! Non era soltanto la sete, nel sogno, a non essere pura fantasticheria!

«Mamma, scusami: un altro bicchiere d'acqua, per cortesia» pregai ansimando. Voltai lo sguardo verso mio fratello: dormiva d'un sonno così profondo da sembrare morto.

Un minuto dopo lei ritornò con il bicchiere ricolmo d'acqua e le dissi: «Sai che mi sembra di essermi dimenticato ieri sera di prendere dall'armadio quella mia maglia con le righe. Quella che mi piace tanto, hai presente?» domandai afferrando il bicchiere con entrambe le mani.

«Sì. Adesso guardo.»

Immaginavo che avrebbe risposto così, e allora, mentre si avviava verso l'armadio, feci cadere l'acqua in mezzo alle gambe.

«Oh no, capperil!» esclamai.

Lei girò di scatto la testa. «Cos'è successo?»

«Scusami, mamma. Si vede che sto ancora dormendo. Ho rovesciato l'acqua.» Le feci vedere l'enorme macchia tra le mie gambe.

«E ti preoccupi per quello! Tanto oggi dovevo mettere comunque le lenzuola a lavare.» Mi sorrise e aggiunse: «Be', ora non hai scelta. Ti devi alzare per forza.»

Dopo aver fatto colazione con i fagioli che erano avanzati dalla sera prima, io e papà ci avviammo verso l'angolo del villaggio da dove partivano i furgoni che effettuavano servizio di trasporto locale. Da noi c'erano tanti che, essendosi procurati un furgone o un minibus strausato, lo utilizzavano come taxi. Era un lavoro che portava più soldi che arare la terra o far crescere il bestiame.

A tutti gli emigrati che partivano per l'estero, i vari amici o i cugini chiedevano di trovare, nel paese in cui si recavano, un furgone con un tot. di posti a buon mercato. Di ordinazioni di questo tipo ne avevo ricevute due, e i requisiti richiesti erano che il mezzo fosse ben tenuto dentro e avesse la carrozzeria in buone condizioni. Non

mi avevano nominato né il motore, né l'alimentazione, né l'anno di fabbricazione.

Quelle due ordinazioni erano l'ultimo dei miei pensieri.

Avevamo percorso una cinquantina di metri, quando la mamma mi chiamò. Girai la testa e la vidi ferma davanti al cancello con lo specchio 20x40 in mano. Era il nostro unico specchio di casa, e rimasi stranito nel vederlo staccato dal muro.

«Dimmi, mamma» urlai, per essere certo che mi sentisse.

Aveva su ancora il vestito vecchio che usava come pigiama. Anche se aveva quarantasei anni, da quella distanza mia mamma sembrava una ragazza. Aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo; era magra, mora e le prime rughe sotto gli occhi neri avevano cominciato a spuntarle solo qualche mese prima.

«Buon viaggio» replicò lei, e con lo specchio mi mandò il sole negli occhi.

«Ma che le ha preso?» domandai a papà, che si era allontanato di due metri.

Si voltò verso di me e sorrise. «I nostri anziani dicono che lo specchio ti illumina la strada.»

«E voi ci credete?»

«Se lo dicono i vecchi, qualcosa di vero c'è» commentò. «A proposito, hai fatto altri sogni stanotte?»

«Sì. Ero partito per la Grecia questa volta. E tanto per cambiare, nemmeno stanotte ho potuto attraversare il mare. Forse è un brutto segno, papà!» dissi guardando nella direzione dove stava arrivando un furgone-taxi che ci avrebbe portato fuori dal nostro piccolo villaggio.

«Mah! Non vuol dire niente» replicò mio padre e, mentre ci avvicinavamo alla fermata, mi raccontò un paio dei suoi sogni con episodi incredibili, i quali per la sua vita non avevano avuto nessun significato.

Giungemmo a Valona che erano le otto del mattino. La giornata era calda, e non si sarebbe detto che eravamo in pieno inverno. Dalla stazione dei pullman percorremmo due chilometri di strada a piedi tra le palme di via Gjergj Kastrioti fino ad arrivare al porto. Entrammo nel bar dove era stato fissato l'appuntamento e ordinammo due bibite. Ci sedemmo in un piccolo tavolo di fronte al banco ed aspettammo. Eravamo gli unici due clienti. Il barista ci portò due lattine di Fanta, due bicchieri e volle sapere se c'erano delle novità.

«Niente» rispose papà. «Quel tuo contatto che ci hai consigliato ieri ha detto di aspettarlo qui stamattina. Vedremo.»

Il barista pulì il banco con uno straccio che una volta era bianco e alzò la testa. «Quanto vi ha chiesto?»

Mio padre versò la Fanta nel bicchiere. «Per passaporto, permesso di soggiorno e biglietto per il traghetto, complessivamente un milione e duecentomila lire.»

«È il prezzo d'ora, purtroppo» affermò il barista. Vedendo il suo viso, quel signore sembrava un po' più giovane di mio padre, ma i suoi capelli brizzolati mostravano dell'altro.

«Sai, ormai ho deciso di spendere quella cifra. L'importante è che mio figlio arrivi sano e salvo.» Papà bevve un sorso e tenne il bicchiere tra le mani.

Si aprì la porta e l'uomo che avevamo incontrato il giorno prima, di nome Rustem, fece il suo ingresso. Si avvicinò al nostro tavolo e papà gli chiese se volesse bere qualcosa.

«Un grappino per me, Abedin» ordinò al barista, poi si girò verso di noi e prese posto su un'altra sedia. «Ho parlato con il mio capo e tra poco andremo nel suo ufficio. Come vi ho già spiegato ieri, se lui decide di far partire il ragazzo» disse guardando me «oggi si fanno tutti i documenti e in giornata si parte per Brindisi. Avete le due foto che vi ho chiesto, no? Perché senza quelle non vi porto da

nessuna parte.»

«Certo, certo che le abbiamo» dichiarai tirando fuori dalla tasca del giubbotto le due foto che avevo fatto a Fier. Erano state scattate in due giorni diversi. Ci era stato detto che la foto più vecchia sarebbe stata incollata sul passaporto e quella recente sul permesso di soggiorno. Rustem le esaminò e disse che erano perfette. Chiari poi altri piccoli dettagli su come io mi sarei dovuto comportare, quanti soldi dovevo avere appresso e le frasi più importanti in italiano che dovevo sapere assolutamente. Alla fine ci ricordò che, nel caso non fossi riuscito a passare, potevo scegliere fra partire di nuovo successivamente o riavere i soldi indietro.

Con noi Rustem faceva tanto il sapiente, ma a me dava l'impressione che fosse una specie di facchino. Aveva vestiti vecchi, era spettinato e con una barba lunga di quattro giorni.

Ci alzammo tutti e tre e lasciammo sul tavolo per Abedin mille e cinquecento leke, esattamente il costo delle due lattine e del grappino. Proseguimmo uno dietro l'altro in silenzio su un vialetto in salita. Notai che più le strade si allontanavano dal corso centrale, più erano sporche e piene di buchi.

Entrammo in un edificio semi spoglio. In tante parti della facciata l'intonaco era staccato, alcuni vetri sulle scale mancavano e altri erano rotti. Al secondo piano Rustem aprì una porta. Lì, c'era un'anticamera. Si sentì subito un buon profumo di lavanda.

«Sedetevi pure.» Il nostro accompagnatore indicò cinque poltrone messe a elle. C'erano due porte, una a sinistra e l'altra a destra. Rustem bussò a quest'ultima e una voce lo invitò a entrare.

«Ho qua il ragazzo e suo padre, dell'appuntamento di stamattina» informò Rustem stando sulla porta con la testa dentro la stanza e il resto del corpo fuori.

«Di' loro di aspettare un attimo... li chiamo io. Tu invece ora sai dove devi andare» disse una voce con l'accento del posto.

Rustem appoggiò la porta allo stipite e andò dove gli era stato detto. Io e mio papà aspettammo che la voce ci chiamasse. Presi una rivista da un piccolo tavolino lì vicino e diedi un'occhiata ai titoli. Era di gossip e la rimisi a posto. Dalla stanza dove aveva bussato Rustem si sentivano due uomini che parlavano. Con papà alzammo le antenne.

«Ti posso portare da Tirana cinquanta permessi di soggiorno in una settimana se il pagamento sarà immediato e in contanti. Tutti permessi con timbri delle questure delle più grandi città d'Italia» disse una voce diversa della prima. L'accento era di Tirana.

«Bene. Per il pagamento non è un problema. L'importante è che la roba sia originale e di prima qualità. Quanti passaporti riesci a procurarmi invece?» chiese la voce del posto.

«Tutti quelli che vuoi. Il mio amico che lavora nel ministero può far uscire più di venti passaporti al giorno, se il compenso è buono. Ovvio, tutti passaporti originali. Guarda qua.»

Sentii un *click*, e qualche secondo dopo un altro *click*, di borsello con chiusura metallica a scatto. Probabilmente stavano sfogliando i passaporti che l'uomo con l'accento di Tirana aveva menzionato.

«Qual è il tuo prezzo?» domandò il paesano.

«Non sarebbe meglio se finisci prima con i signori che hai di là?»

Ci fu un attimo di silenzio, poi sentimmo dei passi. La porta si aprì e comparve un signore sui quarantacinque anni. Aveva capigliatura castana con pochi capelli bianchi sulle tempie, viso rilassato. Era vestito elegante: completo grigio, camicia azzurra, cravatta rossa e scarpe nere. Ci disse di accomodarci e lo seguimmo.

L'ottimo arredamento che c'era lì dentro non c'entrava niente con quel palazzo. Le pareti erano pitturate di fresco, color mattone. Diversi quadri appesi rappresentavano paesaggi dell'Albania. I tendaggi erano nuovi, puliti e scelti con cura. I loro colori erano abbinati con le piastrelle del pavimento, bianche e nere, e con il divano scu-

ro. In un angolo vicino alla finestra c'era una pianta verde, e alla parete opposta, sopra un mobile moderno, una fotocopiatrice. La grande stanza era luminosa e profumava di lavanda. In mezzo all'ufficio, c'era un tavolo di vetro fiancheggiato da due poltrone regolabili, una per lato. In quella destinata all'ospite era seduto l'altro uomo. Lo salutammo e prendemmo posto sul divano.

Il "cravattino rosso" sedette di fronte all'ospite. Si appoggiò contro lo schienale e ci studiò per qualche secondo. Poi i suoi occhi si fermarono su di me e chiese in italiano: «Da quanto tempo stai in Italia?»

Lo guardai e non seppi cosa rispondere. Uno: non mi aspettavo che mi parlasse in italiano. Due: non sapevo proprio da quanto tempo avrei potuto dire di essere in Italia. Io in Italia non c'ero mai stato.

Non vedendo arrivare nessuna risposta da parte mia, mi fece la domanda più semplice che potesse farmi: «Capisci l'italiano?»

«Sì» risposi. Sentivo le mani sudare e d'istinto le sfregai sopra i jeans.

«E allora come mai non hai risposto alla prima domanda?» Guardando mio padre, aggiunse in albanese: «Non so quale sia l'età di tuo figlio, ma nessuno lo farà passare col traghetto. È troppo giovane. In pratica tuo figlio deve far capire alla polizia di frontiera che lavora in Italia già da qualche anno, perché il permesso di soggiorno nessuno te lo dà in poco tempo. E così, giovane com'è, nessuno crederà alla sua parola.»

«Ma io sono sicuro che ce la farò» intervenni cercando di non farmi prendere dall'angoscia. «Alla fin fine ho diciassette anni e non è che sia poi così giovane.» Che li avevo compiuti da poco più di un mese però non glielo dissi. «Proviamo...» aggiunsi con le mani una contro l'altra davanti al petto come segno di preghiera.

«Io non faccio prove, ragazzo. Io voglio essere sicuro quando faccio partire qualcuno, perché non voglio "bruciare" un passaporto e

un permesso. La polizia italiana, se capisce che hai carte false, i tuoi documenti o li sequestra o li strappa. Venite l'anno prossimo. Se cominciano a crescerti i peli sulla faccia non tagliarli. Più anni dimostri di avere, meglio è. Per ora non si può fare niente» concluse guardandoci uno alla volta con quei suoi occhi olivastri.

Papà fece per dire qualcosa, ma l'uomo di fronte a noi alzò la mano destra facendo capire che il discorso era chiuso lì.

Ciò significava che dovevo tornare di nuovo al paese e aspettare un altro anno! Voleva dire un altro anno ancora di dolori renali, un altro anno di notti sovraffollate di sogni! Con la certezza di essere preso in giro dalle donne maligne del paese, che godono della sfortuna degli altri.

Tre giorni prima, due donne maligne avevano visto passare per la strada a testa bassa mio cugino Sokol, che non era riuscito ad andare in Grecia.

«Cosa ti è successo, Sokol? Ti è andata male?» aveva chiesto una di loro con il sorriso tra i denti.

Lui le aveva solo guardate, senza rispondere.

«Ma sì, non ti preoccupare, ragazzo. Papà ti comprerà una decina di pecore e vedrai che bella vita. Poi, quando andrai a pascolare le tue, non dimenticare di passare a prendere anche le nostre. Tanto a te cosa cambia? Una più, una meno, non fanno mica la differenza. E diciamo le cose come stanno: la cacca delle nostre pecore non è uguale a quella delle pecore greche. Le nostre la fanno a pallini, Sokol... capito? Ah! ah! ah!»

Colpii la gamba di mio padre col ginocchio e alzai gli occhi nella direzione del nostro uomo. Lui intese al volo e si alzò in piedi. «Gentile signore, ho parlato con mio figlio prima di venire qui. Mi ha detto che è convinto di farcela. E quando è convinto di una cosa, ce la mette tutta finché non avrà quel che vuole.»

«È vero» lo appoggiai alzandomi anch'io in piedi.

«Tu non lo conosci e giustamente non vuoi sprecare un permesso di soggiorno e un passaporto» continuò papà. «Ma io, signore, penso che mio figlio sia abbastanza furbo da fregare la polizia italiana. È svelto e sa come uscirne se lo mettono in difficoltà. Possiamo fare un patto, se vuoi. Se lui non passa, non ci date i soldi indietro. Eh, che dici?»

Ero del parere che papà se la fosse cavata bene. Le sue parole erano venute fuori decise, e il signore di fronte al nostro uomo fece un okay con il pollice.

Il “cravattino rosso” appoggiò il gomito destro sulla scrivania e si sfregò il mento. «Pensi di farcela, ragazzo, eh?»

«Sì» risposi senza esitare.

«Okay. Okay, mi avete convinto. Parti. Vuoi partire già oggi con la nave Illiria delle dodici? Mi basta cambiare solo le foto di un permesso e di un passaporto, e in un’ora sarà tutto pronto.»

Cercai di nascondere l’emozione e annunciai: «Sì, voglio partire oggi, grazie.» Guardai papà e lui mi fece un cenno con la testa.

«Bene» acconsentì il nostro uomo alzandosi in piedi. Mi passò un foglio che teneva a fianco e mi disse di studiarlo, ché magari mi poteva essere utile. Gli diedi un’occhiata e vidi che erano domande e risposte in italiano. «Nei documenti che ti darò sei nato il sedici ottobre del settantacinque. Dunque hai diciannove anni. Non è un grosso problema per i due anni di differenza. Non sono tanti. E avrai un altro nome e cognome» mi spiegò guardandomi nei occhi. «Nel permesso c’è l’indirizzo della tua residenza, così come anche l’indirizzo e il nome dell’azienda dove lavori, quando sei sbarcato in Italia per la prima volta, il nome del tuo datore di lavoro e il motivo di rilascio del permesso. Sono dati che devi sapere. Capito?»

«Sì.»

«Una piccola esitazione, un’incertezza, un minimo errore... e sei fregato. Intesi?»

«Sì.»

«Devi restare calmo e rispondere con freddezza. Okay?»

«Okay.»

Il nostro uomo mise le mani nelle tasche dei pantaloni. Fece mezzo giro dietro la scrivania e si avvicinò di due passi. «E per farvi rimanere ancora più tranquilli, vi dico che i patti rimangono quelli che avete concordato con Rustem.»

«Grazie mille.»

Ringraziai contemporaneamente mio padre, poi stringemmo la mano al “cravattino rosso”.

«Bene, dai! Magari va tutto liscio. Ora esci da qui, ragazzo, e bussa alla porta di fronte. Consegna al mio fotografo Sandri le foto che avete e digli che Petrit ha detto che è urgente.» Girò lo sguardo verso mio padre. «Papà del ragazzo! Sono un milione e duecentomila lire. Tra un’ora Rustem verrà a portarvi tutte le carte al bar dove vi siete visti prima.»

Appena usciti da quell’ufficio saltai a cavalluccio sulla schiena di mio padre. «Ce l’abbiamo fatta, papà. Ce l’abbiamo fatta.»

Lui mosse le spalle per togliermi di dosso. «Scemo, ho mal di schiena. Scendi.»

Rimisi i piedi per terra e, mentre scendevamo le scale, cominciai a dargli dei pugni leggeri sulle costole. «E qui non ti fa male? Senti dolore qui?»

«Basta. Non fare anche tu come tuo fratello.»

Sem si divertiva a farti un pochino male con i suoi pugni forti. Papà gli diceva spesso che aveva un mulo per figlio, non una persona. Mio fratello gli rispondeva che non era colpa sua, eravamo noi a essere troppo deboli.

«Sei stato bravo, papà. Veramente un grande» lo elogiai mentre gli davo altri colpi sul braccio. «Anche tu però puoi ammetterlo che hai un figlio fantastico.»

«È presto per gioire. Sai quando ti dirò che sei stato fantastico? Quando passerai la polizia italiana. Allora sì. È inutile che tu gioisca adesso come se avessimo fatto chi sa che cosa.»

Non sapevo quanto potesse avere ragione, ma per me era quasi fatta. Tra l'altro, avrei attraversato il mare con una vera nave, senza pericoli, e non col gommone come tanti facevano, dove non si sapeva se si finiva in fondo al mare o in Italia.

«Uff, però sei anche bravo a togliere l'entusiasmo, eh!» E in quel momento gli arrivò un ultimo colpo sulla spalla. «Eccomi, ora sono quello di prima. Dimmi un po', come ti saresti sentito se Petrit mi avesse fatto partire senza accettare che i patti rimanessero quelli concordati con Rustem?»

«Oh, Dio! Non ci voglio pensare, ché altrimenti mi si ferma il cuore.» E sembrava che non scherzasse dicendo quelle parole.

Per mettere da parte un milione e duecentomila lire avevamo dovuto fare dei grandi sacrifici. Il nostro patrimonio erano sei pecore, tre mucche, tre vitelli, un cavallo e un po' di terra. Per mettere insieme i soldi per la mia partenza, tranne una mucca, avevamo venduto gli altri animali più una parte del terreno. Tutte le persone che mandavano uno di famiglia in Italia, facevano la stessa cosa per avere abbastanza soldi per l'attraversata. Di solito era il figlio maschio grande che partiva, ma se uno aveva solo femmine o figli piccoli, allora emigrava il papà.

«Ma mi chiedo... come possiamo essere sicuri che quel Petrit ci restituisca i soldi, se mi fan tornare indietro? E se scappa?» chiesi preoccupato.

Stavamo per attraversare la strada principale della città e dovevamo assicurarci che non ci fossero dei veicoli in arrivo. Le strisce bianche o i semafori non esistevano e le macchine sfrecciavano come impazzite.

«E se ci avesse mentito e...»

«Tranquillo, per questo non ti preoccupare. Mai sentito da rimpatriati di non aver riavuto i loro soldi. Tutti li hanno avuti. Non dimenticare che siamo albanesi.» Papà fermò la camminata e alzò il dito all'altezza degli occhi. «E per un milione e duecentomila lire noi ammazziamo.»

«Ah, ah. Non farmi ridere, papà» dissi sforzandomi di ghignare. «Altri può darsi, ma non tu. Tu non ammazzeresti mai nessuno.»

«Mah. Mai dire mai» brontolò tra i denti.

Mentre camminavamo verso il bar mi fermai a comprare, oltre che un pezzo di *byrek* e una bottiglia d'acqua, anche una penna e un blocchetto per tenermi occupato e scrivere qualche strofetta sulla nave. Mio padre mi disse che se io ero bravo a scrivere canzoni, allora lui era Mozart. Gli suggerii di tenere la televisione sempre sincronizzata sui canali italiani, ché prima o poi avrebbe visto apparire un cantautore famoso che già conosceva di persona.

Arrivammo sul posto, e papà decise che fosse meglio aspettare fuori e non spendere altri soldi dentro il bar. Non passarono neanche dieci minuti e Rustem arrivò con i suoi lunghi passi. Gli facemmo i complimenti per la rapidità e lui disse che Sandri, il fotografo, era un vero maestro. Consegnò la busta a mio padre, ma subito gliela sfilò dalle mani e l'aprì. Sul passaporto vidi la mia foto scattata due mesi prima, con i capelli tagliati corti, e sul permesso quella scattata soltanto la settimana appena trascorsa. Mi chiamavo Mentor Toka ed ero nato a Elbasan, una città dell'Albania meridionale. Ero residente a Palermo e lavoravo in una fabbrica di tessuti che si chiamava Worldtessil. Nascosi bene in fondo allo zaino il mio passaporto originale, avvolto in un sacchettino di plastica.

Ero pronto per la mia nuova vita.

Rustem mi augurò buona fortuna e aggiunse che se avessi avuto qualche incertezza o altre domande, be', sulla nave ci sarebbe stato anche un uomo di Petrit al quale rivolgermi. L'avrei riconosciuto

perché indossava un berretto con la scritta U.S.A. ed era alto due metri.

La gente cominciò a mettersi in fila per salire sulla nave e io dissi a mio padre che era il momento di salutarci. Mi diede un rapido abbraccio e mi raccomandò ancora una volta di stare tranquillo. «Adesso vado a casa» annunciò scorrendo con lo sguardo la città. «Comunque domani mattina torno di nuovo a Valona.»

«E che bisogno c'è? Se mi rimpatriano, vado io da Petrit a recuperare i soldi e vengo poi a casa. Ma vedrai che ciò non succederà» affermai mettendogli una mano sopra la spalla.

«Mi piace il fatto che tu sia deciso, Elty, ma preferisco venire. Tanto sono solo due ore di viaggio» replicò lui buttando gli occhi oltre le mie spalle come se non avesse il coraggio di guardarmi in faccia.

«Va be'. Se vuoi farti un viaggio inutile, vieni. Ciao, e saluta la mamma e tutti gli altri» dissi allontanandomi verso l'entrata della nave.

Quando arrivò il mio turno per salire, il poliziotto albanese che si trovava presso la scritta CONTROLLO DOCUMENTI guardò il mio passaporto e disse con un sorriso storto: «Dunque tu saresti Mentor Toka, giusto?»

«È così, sì» risposi cercando di tenere gli occhi fissi nei suoi.

Lui mi guardò da sotto il cappello per secondi interi e scorse di nuovo il passaporto. «E avresti diciannove anni e, vediamo un po'... ecco, ottobre... diciannove anni e otto mesi?»

«Sì.»

«E sei nato a Elbasan. Proprio la stessa città dove sono nato io. Giusto?» Fece un sorrisino storto, con il quale mi voleva far capire che la sapeva lunga.

«Non so in quale città sia nato tu, ma io sì, a Elbasan» risposi deciso.

Il suo sguardo diventò un po' minaccioso. Un suo collega, che stava a un metro di distanza da noi, notò questo particolare e si avvicini-

nò. Teneva le mani dietro la schiena come se fosse ammanettato e mi guardò con lo stesso sorriso storto del suo collega.

«Bimbo, è inutile che menti. Sappiamo tutto su di voi.»

Ma i problemi non sarebbero nati solo con la polizia italiana? E secondo questi due qui io devo dire che non è vero quello che c'è scritto lì! Ah, già! Fanno la scena perché vogliono soldi. Un tubo vi do. So che mi farete passare, perché non volete mettervi contro "cravattino rosso", che sicuramente vi ha già dato una bella mancia.

«Ecco, così. Zitto devi stare, ché non siamo mica nati ieri.» L'uomo mi mise il passaporto nella mano e mi disse di sparire. Dentro!

L'Illiria partì in orario. Sentii da un ragazzo vestito con l'uniforme di marinaio che in tutto eravamo un centinaio. Rustem aveva detto che non ero l'unico con i documenti falsi, ma io non riuscii a individuare nessuno che fosse agitato come me. Guardai una per una le facce degli altri: mi sembrava che tutti seguissero il consiglio di Petrit. Cioè di stare tranquilli.

Bene, Elty, vedi di stare tranquillo anche tu, adesso.

Vidi anche il ragazzone di due metri con il berretto, che sorseggiava una birra seduto su una delle poltrone della hall. Non sapendo come ammazzare il tempo, feci un giro di ricognizione, ispezionando ogni angolo della nave. Rimasi sbalordito dalla sua grandezza. C'erano garage per le macchine, bar, ristoranti, cinema, sala giochi, piccole camere da letto su cinque piani diversi e la piscina. Quando ebbi finito di calpestare ogni centimetro della nave, mi sedetti sul tetto e guardai la schiuma bianca che si formava nella scia dell'Illiria. Cacciai fuori dallo zaino il *byrek* e lo morsi affamato. Tirai fuori anche il foglio con le frasi in italiano e il permesso, e cominciai a studiarli a bassa voce. Erano tutte frasi che conoscevo, ma ripeterle mi avrebbe fatto solo del bene. Quando ebbi finito di mangiare e di ripetere per tre volte quello che c'era scritto sul foglio, tirai fuori il mio blocchetto nuovo e la penna, deciso a scrivere.

Erano passate le cinque del pomeriggio e il vento era più forte. Faceva un po' freddo lì sul tetto, ma a me andava bene così. Chiusi la cerniera del giubbotto e accavallai le gambe. Appoggiai il blocchetto sul ginocchio destro e con la penna tra le dita fui pronto a mettere giù dei versetti. Mi sforzai di scrivere, ma nella mia immaginazione c'era solo l'idea della polizia italiana che presto avrei affrontato. Sarebbero stati in tanti ad aspettarci? Mi avrebbero preso in giro anche loro come i nostri poliziotti? Che umiliazione se tutti fossero passati e io no! Ne avrei sentito anche delle belle da Petrit. Io, con il mio orgoglio del cavolo!

Quando fu tutto buio, mi alzai in piedi e vidi che ero rimasto solo io sul tetto. Scesi le scale e mi diressi nella hall, dove il ragazzone U.S.A. chiacchierava con uno dei marinai. Dentro si stava bene. C'erano all'incirca venti gradi, e la hall profumava di caffè. Mi sedetti vicino alla TV, dove vi erano già altri sei spettatori, e guardammo un film registrato in cassetta con Adriano Celentano e Ornella Muti.

Quando mancavano soltanto pochi minuti alla fine del film, qualcuno disse che si vedeva l'Italia. Corsi sulla terrazza con altri due. Tante luci. Wow! Una infinità di luci. Sentii un misto di agitazione ed emozione nel corpo. Ero contento e nervoso. Volevo saltare di gioia e vomitare.

Rimasi sul terrazzo quasi misurando i metri che si riducevano a mano a mano che ci avvicinavamo alla città di Brindisi, finché sentii annunciare che si poteva scendere al primo piano, da dove avrebbe avuto luogo lo sbarco.

Quando scesi, vidi che lì c'era già una cinquantina di persone. Mi misi dietro di loro e aspettammo.

La grande porta si abbassò, per poi toccare la terraferma. Due marinai legarono le grosse funi a pali di cemento, poi tutto fu pronto. Allungai il collo: in totale c'erano quattro poliziotti al termine della

passerella e cinque soldati sparsi qua e là.

I primi che si fecero avanti furono i componenti delle famiglie con bambini, dopo andarono gli altri. Notai che ad alcuni facevano giusto due domande e poi venivano lasciati liberi, e ad altri una infinità. Ogni tanto qualcuno veniva messo in disparte. Notandoli, pensai che quelli non avrebbero mai lasciato la nave.

Arrivò il mio turno.

Okay, comincia il gioco. Io non sono Elty Bida, ma Mentor Toka. Devo solo fare l'attore. Punto. Il resto verrà da sé.

Feci otto passi in avanti e mi fermai dove c'era scritto STOP. Alla fine della passerella, a sinistra, era stato messo un tavolo con due sedie, sulle quali erano seduti due poliziotti. Altri due, più giovani, stavano in piedi dietro di loro. Di fronte al passaggio sostava un soldato con mitra a tracolla, mentre sulla destra un altro teneva un cane poliziotto al guinzaglio. Esclusi immediatamente l'idea di darmela a gambe.

Appoggiai lo zaino per terra e risposi al saluto dei poliziotti. Diedi a loro il mio permesso di soggiorno e il passaporto e cercai di mostrarmi tranquillo. Il più anziano, con tanti gradi sul petto, li esaminò per un attimo e mi chiese come mi chiamavo.

«Mentor Toka.»

«Nato dove?» I suoi occhi erano sul permesso di soggiorno e non su di me.

«Elbasan, Albania.»

«Dove vai adesso?»

«A casa.» Non ero sicuro della risposta, ma a me venne così.

«Okay. Intendo, dove abiti?»

Il multigrado tolse gli occhi dal permesso che teneva in mano e guardò me. Era negli ultimi anni della sua carriera e presto si sarebbe ritirato per andare in pensione. La sua testa era piena di capelli bianchi. Bianche erano anche le sopracciglia lunghe e folte. Occhi

marroni, naso dritto, bocca regolare e un po' rugosa ai lati.

«In via Messina Marine numero dieci, Palermo.»

Le mie risposte erano una più convincente dell'altra e cominciai a sentirmi più tranquillo.

«Che lavoro fai lì?» Il poliziotto riprese a guardare la cartaccia che teneva in mano. Sembrava molto più calmo di me.

«Lavoro in fabbrica. Worldtessil si chiama.»

«Da quando lavori in questa fabbrica?»

«Dal settembre del 1993.»

«Per il fatto che lavori da un anno e mezzo a Palermo» intervenne il collega del multigradato con una parlata diversa da quella del primo «dovresti saper parlare anche un po' di siciliano, non è vero?»

«È questo l'italiano che mi parlano lì, signore. Se come sto parlando non è siciliano, allora non lo parlo.»

I due si guardarono negli occhi.

«Che tipo di prodotti fate, esattamente, nella vostra fabbrica?» riprese la parola il multigradi.

«È una fabbrica tessile, signore. Facciamo lenzuola e tovaglie per gli alberghi della zona.» Senza l'aiuto delle frasi che mi aveva dato Petrit, lì sarei rimasto fregato.

«Da qui, come andrai a casa adesso? C'è qualcuno che è venuto a prenderti o ci vai da solo?»

«Da solo, signore. Con il treno.»

«Per che ora pensi di arrivare a casa?»

«Come dici?» Lo feci per prendere tempo perché quella era una domanda alla quale non sapevo rispondere. Non avevo la più pallida idea di quanto tempo ci volesse da Brindisi a Palermo. Avrei detto, a Petrit, di aggiungere nel foglio anche questi dettagli.

«Hai capito bene, invece. Ho detto a che ora pensi...»

In quel momento arrivò di gran carriera un altro giovane poliziotto. Chiese scusa e abbassò la testa per bisbigliare all'orecchio del multi-

gradi. Quest'ultimo fece due volte cenno con la testa d'aver inteso. Anche l'appena arrivato si fermò dietro la schiena dei due seduti, e tutti mi guardarono silenziosi. Fu il multigradi a parlare ancora.

«Dunque, tu saresti Mentor Toka, eh?»

Caazzo, sa qualcosa. Sono fregato.

«Sssil!»

«Tu hai preparato tutta la documentazione oggi. Non è vero?»

Non parlai. Decisamente ero fregato.

«Sai a cosa suona "Mentor"?»

«Se non lo sa lui, marescia', allora rispondo io» propose quello con la parlata diversa, più complicata da capire.

«Orazio, zitto, per favore.»

Orazio chiese scusa e il maresciallo guardò me. «E tu pensavi di fregarci, vero?»

Non parlai io, ma ancora Orazio. «Questo furbacchione, marescia'...»

«Zitto, ti ho detto» lo interruppe il maresciallo, e Orazio abbassò un po' la testa.

Il maresciallo fece la voce grossa e mi indicò un gruppo di persone in disparte. «Dietro anche tu con i tuoi amici, forzal!»

Avrei voluto chiedergli se potessi riavere i documenti, ma non ebbi il coraggio.

Mentre camminavo per raggiungere gli altri sentii Orazio: «Mentor, mentitore... vero, marescia'?»

Eravamo in otto, noi, quelli messi in disparte. Saremmo stati rimpatriati. Tre soldati ci accompagnarono dentro la hall del quarto piano e ci dissero che avremmo dovuto aspettare finché sulla nave non fossero saliti tutti i passeggeri che partivano per l'Albania. Ci sedemmo in silenzio e con noi rimasero due dei tre soldati. Aspettammo seduti così finché non furono imbarcati tutti i passeggeri, e a mezzanotte ripartimmo per Valona.

Due minuti prima della partenza i due soldati scesero, e noi fummo liberi di muoverci da lì. Stranamente nessuno si alzava.

«E se ci tuffassimo in mare?» suggerì uno.

«Pensi che non abbiamo preso in considerazione questa eventualità?» obiettò un altro. «Sono sicuro che rimangono lì fuori finché la nave non è in alto mare.»

Ci furono alcuni cenni di approvazione con la testa. Sentimmo il rombo dell'Iliria, e in mezzo a noi calò il silenzio. Sicuramente anche gli altri pensavano come me: *Ecco, è finita... Addio, Italia!*

La voglia di sapere se c'era qualcun altro mandato con le carte di Petrit mi stava mordendo da dentro. Volevo saperlo, perché se veramente fossi stato l'unico a non farcela avrei dovuto nascondermi per la vergogna. Non riuscii a trattenermi e annunciai: «I documenti me li ha preparati Petrit. E a voi?»

«Anche a me.»

«Anche a me.»

«Anche a me.»

Lo ripeterono tutti, uno dietro l'altro. Tutti noi bocciati avevamo documenti preparati da “cravattino rosso”! Lui non era l'unico che faceva quel mestiere, e gli altri eventuali viaggiatori con documenti falsi se l'erano cavata. Come si spiegava? Qualcuno aveva fatto la spia per certo, anche perché, altrimenti, come giustificare il fatto che il maresciallo sapeva che io avevo preparato quei documenti poco prima di partire? Poteva essere stata la concorrenza a dare quelle informazioni?

Mentre concordavamo nel dire che sì, qualcuno aveva certamente fatto la spia, nella hall entrò il ragazzone col berretto. Nel vedere tutti noi rimase a occhi spalancati. Mentre studiava le nostre facce gli sentii dire tra le labbra: «Non ci posso credere! Sono proprio tutti, cazzo!»

Un signore pelato sui quarantadue anni che stava seduto, si alzò in

piedi e indicò il tipo con il berretto. «Ecco chi ha fatto la spia, signoril!»

«Io non sputo nel piatto dove mangio, bastardo!» ringhiò l'U.S.A., facendo un passo verso di lui e sferrandogli un pugno in faccia.

Il signore cercò di ripararsi, ma il pugno violento lo fece volare più di un metro lontano. Altri due, che erano gli amici del signore per terra, si buttarono sul ragazzone e cominciarono a darle, e a prenderle, di santa ragione. Tutti ci alzammo in piedi e corremmo verso di loro per dividerli. L'U.S.A. pensava che ce l'avessimo con lui e lanciava pugni all'impazzata, urlando che non aveva fatto la spia. Chi veniva colpito per sbaglio voleva vendicarsi e si lanciava contro quello da cui aveva preso il colpo. Quattro o cinque erano addosso al ragazzone perché lui li aveva colpiti per primo, mentre altri se le davano tra di loro. A me arrivò un colpo vicino all'orecchio. Di fronte avevo uno che era pronto a darmene un altro. Non so dire come feci, ma prima che lui mi colpisse riuscii a sferrargli un pugno sul naso, urlandogli: «Che cazzo ti ha preso?»

«Scusa!» gridò a tutta voce, tenendo il naso chiuso con la sinistra per bloccare il sangue. «Pensavo che volessi colpirmi tu per primo.» Mi allungò la mano in segno di pace e io gliela strinsi. Sentendo il caos, arrivarono cinque marinai con un poliziotto albanese di mezza età. Uno di loro si mise le mani nei capelli.

«Tirate fuori i bastoni di gomma» ordinò il poliziotto, e i cinque li sganciarono dalle cinture dei pantaloni.

Io e il ragazzo a cui avevo dato un pugno ci facemmo da parte. Successe quello che immaginavo. I marinai e il poliziotto cominciarono a picchiare chi stava di fronte a loro, e in un minuto la rissa fu sedata e il silenzio ripristinato.

«Dimmi un po': ma perché c'è un poliziotto soltanto?» mi domandò il ragazzo che mi stava di fianco, ancora con il naso tappato. «E poi: da quando i marinai possono tenere bastoni di gomma?»

Il poliziotto ci guardò a uno a uno. «Che cazzo sta succedendo qui?»

«Parlo io» disse l'uomo alto due metri di Petrit, la faccia coperta di sangue. «Questi bastardi mi stavano picchiando e io mi sono solo difeso. Otto contro...»

«Ah, sì? Ti sei solo difeso, coglione merdoso?» protestò a squarcia-gola il signore che era stato colpito per primo. «E a me il pugno chi me l'ha dato? Tua sorella?»

«Figlio di...»

«Vogliamo trovare il linguaggio giusto e comportarci da persone civili? Eh?» tuonò ancora il poliziotto alzando il bastone di gomma. «Altrimenti quando scendiamo a terra vi sbatto tutti dentro. Avete capito? Tu, che sei lì in disparte e sembri non insanguinato» mi guardò «che cosa è successo qui?»

Schiarì la gola e raccontai che il primo signore aveva accusato il ragazzino e che l'intenzione della maggioranza era solo di placare il casino, non di picchiarsi. Tutti sentirono in silenzio e il poliziotto si girò verso il signore che aveva preso il pugno per primo.

«Perché dici che lui» indicò il ragazzino «ha fatto la spia?»

«Perché noi, mandati dallo stesso uomo, quello per il quale lui lavora, siamo stati gli unici a non lasciare questa nave. Ciò significa che qualcuno ha fatto la spia. E chi altro potrebbe essere stato se non quel pezzo di m...?»

«Basta così. E perché lui avrebbe fatto la spia a danno di quello che gli dà la paga?» Il poliziotto mise i pugni sui fianchi e girò la testa di lato in attesa di una risposta intelligente.

«Può essere che la concorrenza gli abbia riempito le tasche di soldi e lui ci abbia venduti» disse l'altro con poca convinzione.

«Vaffan...» cercò di protestare il ragazzino, ma il poliziotto urlò più forte guardandolo in faccia. «Zitto tu!» Poi fissò di nuovo il signore di prima e gli chiese con voce carezzevole, ma irritata: «Hai un bri-

ciolo di prova di quello che stai dicendo?»

«Ma lui...»

«Ti ho chiesto se hai un cazzo di briciolo di prova» insisté l'uomo dello Stato calcando ancora la voce. «Sì o no?»

«No. Ma...»

«Bene. Sai in un tribunale dove te lo sbattono quel tuo “ma”? Lo sai?» L'uomo faceva la voce grossa.

L'altro fece per dire qualcosa, ma non gli vennero le parole.

«Adesso gli devi chiedere scusa, qui davanti a tutti.» Il poliziotto guardava l'uomo pelato e il suo dito indicava U.S.A.

«Perché devo essere io a chiedergli scusa, quando è stato lui a colpirmi?»

«Dai, chiedigli scusa» consigliò anche uno dei due amici che si erano scaraventati contro l'U.S.A. per difenderlo.

Il signore esitò ancora un attimo, poi disse guardando l'altro, il cui berretto era andato a finire tra i nostri piedi: «Scusa, omone.»

Il grosso mosse la testa due volte su e giù in segno di approvazione.

«Scuse accettate.»

«Non basta» intervenne immediatamente il poliziotto. «Dovete stringervi anche la mano.»

L'uomo di Petrit con la mano tesa si fece avanti, e l'altro gliela strinse.

«Ecco. Bravi.»

«Così va bene» commentarono gli altri, dando pacche sulla schiena ai due.

Seduto in una delle poltrone della sala cinema, cercai di addormentarmi. Tenni gli occhi chiusi per minuti interi, ma il sonno non ne voleva sapere d'arrivare. Dentro la mia testa i pensieri svolazzavano come le colombe in una gabbia pronta per essere aperta nel corso di una cerimonia. Ogni mia colomba cercava di essere in cima alle altre e uscire per prima. C'era quella che diceva di mollare tutto e

mettere l'anima in pace. La colomba che diceva di ripartire con un altro contrabbandiere. Quella che la contrastava e le diceva che ormai ero conosciuto alla polizia di Brindisi. Una che respingeva questa, annunciando che l'Italia aveva anche altri porti come Bari, Ancona e Trieste. Un'altra che mi prendeva in giro. E poi la colomba che mi diceva che non avevo colpe.

Inaspettato come il casino di poco prima, anche nella mia testa era scoppiato il caos. Sbattimenti d'ali da ogni angolo della gabbia. Colombe che tubavano, colombe che litigavano. Ed ecco, lì, una in mezzo a tutte. Una colomba bianca come il cotone e con le punte delle ali azzurre. Sbatté le ali forte e si fece largo davanti a tutte. Spinse la porta della gabbia con il becco e si lanciò in aria. Là, nello spazio infinito. Le sue piume scintillavano e lei mi guardava dall'alto con i suoi occhi neri. Era l'unica che volasse. Era l'unica libera. Sentii la sua voce cantilenante.

«Prova col gommone.»

Volò dal lato opposto dell'Albania.

E io l'avrei seguita.

Arrivammo a Valona che erano le nove del mattino. Lasciai scendere prima tutti gli altri e rimasi per ultimo. Forse lo feci perché volevo rimanere nascosto. Mi vergognavo, e non riuscivo a tenere la testa alta. Diedi una sciacquata alla faccia nell'ultimo bagno della nave e rimisi lo zaino sulle spalle. Tanto nascosto, però, non riuscii a rimanere. Proprio mentre uscivo sentii una voce che già conoscevo.

«Guarda, guarda chi c'è.»

Girai la testa ed era lui, il poliziotto di Elbasan.

«Bimbo, allora? Non piangere, bimbo bello, non piangere. Altri dieci anni e ti cresceranno i peli sulla faccia e chissà, magari raggiungerai l'Italia. Vai, vai a casa tua a Elbasan ché è lì che ti aspettano i pascoli.»

Uscii dal porto e vidi papà in mezzo a tanti altri. Indossava gli stessi

vestiti del giorno prima: giubbotto nero, pantaloni larghi grigi di poliestere e scarpe nere mezze rovinate. Lo raggiunsi, e lui non si sorprese per niente di vedermi.

«Sembra proprio che mi stessi aspettando, papà» dissi standogli a un metro. Era cinque centimetri più basso di me, cioè un metro e sessantacinque, capelli ondulati di un marrone scuro, occhi neri, naso un po' largo e labbra carnose.

«Perché l'ultimo?» chiese sorpreso.

«Come, perché l'ultimo! Allora mi stavi aspettando veramente?»

«Certo. So tutto. Ero poco fa con Rustem che ha riportato i nostri soldi» fu la sua risposta, e d'istinto appoggiò la mano sopra la tasca dove sicuramente teneva i contanti.

«E Rustem come faceva a sapere che ero su quella nave?»

«Qui sanno tutto di tutti, Elty. Qui è pieno di mafia. Petrit è su tutte le furie, diceva Rustem, e pensa di sapere chi ha fatto la spia.»

«Chi?»

«Ovviamente non lo dicono. Ma presto qui ci scappa il morto, vedrai. Tu, comunque, non ti preoccupare.» Prese a camminare e io lo seguii standogli a fianco. Sapevo dove eravamo diretti. «Settimana prossima proveremo da Durazzo: là ci sono anche più contrabbandieri che qua.»

Ma io devo seguire la colomba bianca con le punte delle ali azzurre!

«Una volta a Durazzo» aggiunse «volendo possiamo andare a dormire a Skrapar dalla nonna, per non tornare avanti e indietro. Vedrai che la mafia di Durazzo è più in gamba di quella di Valona.»

Dio, ti prego: dimmi cosa devo fare.

Negli ultimi anni avevo conosciuto il Signore Iddio (prima non sapevo chi fosse perché il comunismo ce lo impediva) e gli parlavo spesso. Gli chiedevo consigli e suggerimenti. Ad esempio una volta a Sem era sparita una mucca dai pascoli. Sem si era presentato a casa alle cinque del pomeriggio piangendo e dicendo che dalle dieci

di quella mattina non riusciva a trovare Delfina. Aveva cercato in ogni angolo della foresta, ma della nostra mucca rosa non aveva visto traccia.

Io, papà, uno zio e tre cugini ci recammo allora di corsa, insieme a Sem, laddove lui aveva tenuto il pascolo. C'era la paura che l'avessero rubata. Decidemmo di separarci per muoverci in direzioni diverse, e chi l'avesse trovata avrebbe dovuto fischiare forte tre volte e ripetere poi a intervalli, finché gli altri non si fossero presentati al luogo del richiamo. Essendo in sette, gli altri andarono a cercare appaiati a due a due, mentre io mi ritrovai da solo. Era inverno e il buio calava presto. Si vedeva a malapena dove mettere i piedi. Avevo proceduto parecchio nella mia direzione, ma a un certo punto, giunto a un quadrivio, mi trovai di fronte a tre percorsi alternativi. Non sapevo quale delle tre viuzze prendere. Le guardavo e rimanevo fermo. Allora chiesi a Dio di mandarmi un segno per farmi prendere una decisione. Guardai i pini alti sperando che uno assomigliasse a una freccia, oppure che si piegasse al soffio del vento per indicarmi la via giusta. Mentre aspettavo, un uccellino mi si avvicinò. Lo guardai, ma senza badargli troppo. L'uccello volò poi in una direzione che non corrispondeva a nessuna delle tre viuzze, e sparì alla mia vista. Dopo un minuto, eccolo di ritorno. Emise alcune note melodiose e riprese il volo verso lo stesso luogo di prima. Ritornò una terza volta, e a quel punto cominciai a guardarlo con più interesse. Canticchiò ancora, e di nuovo in volo nella stessa direzione. Controvoglia decisi di seguirlo. *Possibile che sia questo il segnale di Dio?* mi chiedevo dubbioso. Con una mano mi facevo strada fra i cespugli e con l'altra mi proteggevo gli occhi. Ogni tanto qualche ramo mi colpiva in faccia e alla testa, ma io cercavo di non farmi caso. Dopo una cinquantina di metri, l'uccello si fermò su un ramo di un pino situato a margine del tratto cespuglioso. Cantava e sbatteva le ali. Mi sembrò ansioso e preoccupato. Lo raggiunsi, mi fer-

mai sotto l'albero, e con la manica del giubbotto tolsi dalla faccia quanto vi era rimasto impigliato nel passaggio fra i cespugli. Quando riaprii gli occhi puliti vidi una macchia grande e rosa su un piccolo prato a venti metri da me. Accorsi: Delfina era lì sdraiata. Dapprima mi sembrò morta, poi compresi cos'era successo. Aveva la pancia gonfia e i suoi respiri erano faticosi. Fischiai forte tre volte, e ogni due minuti ripetei i fischi per far sì che gli altri mi trovassero. Povera Delfina! Aveva mangiato troppo un tipo d'erba che quando è piccola e sotto i tre centimetri, se si esagera gonfia l'animale in pochi minuti, rischiando di farlo morire. Dopo una decina di minuti arrivarono gli altri sei. Lo zio mi ordinò di correre subito in paese e di tornare con il veterinario della cooperativa, un carro e una torcia. Un'ora dopo ero di ritorno. Il veterinario bucò con un grosso ago la pancia di Delfina e poco dopo la caricammo sul carro. La paura che la nostra mucca potesse morire ci lasciò senza sonno per settantadue ore. Al quarto giorno cominciò a dare segni di ripresa, e una settimana dopo si alzò in piedi. Era salva.

Anche in quel momento necessitavo Dio. Volevo che mi dicesse cosa fare. Se tornare a casa o seguire la colomba. Guardai intorno per qualche suo segno. Magari un tabellone pubblicitario da poter interpretare, oppure una freccia che indicasse Fier, oppure nuvole con la forma di casa o di colomba, oppure di nuovo un uccellino; un qualsiasi segno, insomma. Invece niente.

Allora, Dio, se vuoi facciamo così. Ora noi stiamo tornando alla stazione dei pullman. Se lì ce n'è pronto uno che parte e va vicino al nostro paesino, mi stai dicendo che devo tornare a casa. Se invece nella stazione non c'è nessun pullman pronto, mi stai dicendo che devo seguire la colomba. Cioè, partire col gommone. Okay? So di aver detto che l'avrei seguita comunque, ma un tuo segno, Dio, mi darebbe tanta forza.

Papà andava avanti a parlare ancora di mafia e di contrabbando, e io gli dicevo sempre di sì.

«Con loro, bisogna fare patti chiari, capito?»

«Sì, sì.»

«E non devi cercare di fregarli. Se gli dimostri fiducia, anche loro ne avranno in te. Ma se cerchi di imbrogliarli, caro mio, allora sei un uomo morto.»

«Sì, sì.»

Arrivammo alla stazione dei pullman che erano le dieci. Faceva un po' più freddo del giorno prima, ma si stava comunque bene. Nel cielo c'era qualche nuvola bianca qua e là e pareva che per qualche giorno non si sarebbe vista pioggia.

Meglio così.

Stetti attento per vedere se c'era qualche pullman con la scritta FIER o TIRANA, ma nulla. Papà si avvicinò per informarsi da un autista che era appena arrivato e stava parcheggiando. Gli chiese quando ci sarebbe stato il primo pullman per la nostra direzione, e lui gli rispose che cinque minuti prima ne era andato via uno e che per quello successivo bisognava aspettare almeno un'ora.

Grazie, Dio!

Andai di fronte a papà e gli toccai il braccio. «Non voglio tornare a casa di nuovo senza aver concluso niente.» Mi guardò confuso e aggiunsi: «Andiamo a chiedere di partire con il gommone.»

Mi fissò per un lungo momento e non disse niente, poi prese la decisione.

Ritornammo al porto. Essendo già stati un po' di volte in zona, ormai conoscevamo alcune facce di contrabbandieri. C'erano di quelli che organizzavano le partenze con documenti falsi e altri le partenze con i gommoni. All'entrata del porto vedemmo una faccia già conosciuta. Era un signore della stessa età di Rustem. Stava appoggiato al faro principale del porto e fumava indisturbato una Marlboro. Qualche settimana prima, quel signore ci aveva visti in giro e aveva attirato la nostra attenzione, dicendoci che se volevamo an-

dare in Italia col gommone, lui era l'uomo giusto da contattare. Ci avvicinammo e gli facemmo la domanda che si aspettava. Seppe indicarci subito il posto giusto e disse di comunicare a chi di dovere che era stato lui a raccomandarci.

Il luogo era nella periferia di Valona, una quindicina di minuti di distanza a piedi. Entrammo nel ristorante che l'uomo della Marlboro aveva indicato e ci dirigemmo verso la persona che stava dietro il banco.

«Ci manda qui il signore che sta al faro» disse papà guardando l'altro negli occhi.

«Andate a parlare con quel signore in giacca marrone» rispose il barista indicando un gruppetto di cinque persone.

Ci avviammo verso di loro e aspettammo finché quello in giacca marrone finì il discorso con gli altri. Era un uomo basso sui cinquant'anni e con la faccia intelligente.

«Buongiorno.»

Salutammo all'unisono appena trovammo il momento opportuno per parlargli.

Il nostro uomo ci strinse la mano e chiese in che cosa poteva esserci utile.

Una quarantina di persone erano nel ristorante, radunate in gruppetti di tre, quattro o cinque. Notai che erano tesi e che parlavano l'un con l'altro a bassa voce.

«Vorrei far partire mio figlio» chiari papà indicandomi. «Ci ha mandato qui un signore che stava al faro centrale del porto.»

«Molto bene. Siete arrivati al momento giusto e al posto giusto» disse l'uomo girando gli occhi intorno per guardare gli altri clienti del ristorante.

«Perché dici al momento giusto?» chiesi incuriosito, pensando che si partisse in quell'istante.

«Uno: perché ora, se arrivassero altri che vogliono andare in Italia,

non accetteremmo più nessuno per il prossimo viaggio. Compreso te, ragazzo, siamo in ventisei, e io, sul mio gommone, non posso far imbarcare lo stesso numero di persone che potrebbe portare una nave... Due: con un tempo così bello» aggiunse guardando fuori dalla finestra «è un peccato non partire.» Il marroncino si girò a fissare mio padre. «Allora, per far partire tuo figlio io chiedo un milione di lire. Attraversato il mare, nessuno viene abbandonato perché un nostro uomo li porterà fino alla stazione del treno. Se ci beccasse la polizia italiana o se, per qualche altro motivo, tornissimo indietro senza aver concluso niente, potete decidere se riavere i vostri soldi o ripartire la volta successiva. Avete con voi il denaro?» «Sì, ce li ho» dichiarò mio padre, mettendo istintivamente una mano sulla tasca dei pantaloni dove teneva i soldi. «Prima di venire qua, abbiamo cercato di attraversare la tratta con il traghetto, ma è andata male.»

«E cos'è andato male?» volle sapere l'altro. Poi, guardandomi, aggiunse: «Non eri mica uno degli otto uomini di Petrit?»

«Sì, ero uno di loro» risposi immediatamente. Per la miseria, come si era sparsa la voce!

«Eh, una brutta storia, lì. Mi dispiace per Petrit perché è un amico, ma qualcuno gli ha fatto lo sgambetto. Va be', cose che succedono nel nostro lavoro. Purtroppo non ci si può fidare di nessuno, al giorno d'oggi. Dunque, vuoi partire a ogni costo, ragazzo, eh?»

«Sì» ammisì abbassando la testa fino a guardare le mie scarpe da ginnastica. Devo confessare che ero demoralizzato, e che solo una volta raggiunta l'altra parte mi sarei sentito meglio.

«Ecco i soldi.» Papà tirò fuori dalla tasca i contanti e mise un milione nella mano dell'uomo.

Lui li contò alla velocità di una macchinetta e chiamò un altro signore al quale passò la somma. «Perfetto» disse sorridente, guardandoci. «La partenza è alle otto di stasera. Fatevi trovare a

quell'ora in questo stesso ristorante. E, se volete bere o mangiare qualcosa qui, sappiate che per i nostri clienti il proprietario fa uno sconto extra.»

Ci salutammo, ma a mio padre sembrò brutto uscire da lì senza aver consumato niente. Ordinò allora due Fante, e ci sedemmo a un tavolo vicino all'entrata. La Fanta era da poco arrivata in Albania, e berla era una raffinatezza.

«Se cambi idea e non vuoi partire, io ti capisco.» Mio padre mi fissava cercando di leggermi in faccia.

«Stai scherzando, papà?» Provai a tenere un timbro di voce calmo, ma non ci riuscii. La mia domanda venne fuori davvero stupita.

Lui spinse il corpo verso me e, come se non volesse essere sentito dagli altri, disse piano: «Sappi che partire con il motoscafo non è la stessa cosa come con la nave.»

«Infatti, lo so. Il motoscafo è più veloce.» Cercai di sorridere.

«Ci sono stati tanti morti, ultimamente, e...»

«Bene, bene. Non c'è bisogno che me lo ricordi. Il telegiornale lo guardo anch'io» lo interruppi.

Capii che era preoccupato, ma in quel momento avevo bisogno di conforto e non che mi mettesse fifa.

Qualche secondo dopo, cambiando discorso, gli dissi: «Ecco un lavoro che avresti dovuto fare tu, papà. I soldi che fai lavorando per un anno, quel signore li fa in poche ore. Siamo in ventisei» dichiarai guardando le persone degli altri tavoli. «Un milione da ciascuno... e sono ventisei milioni. Mamma mia!»

«Sì ma, come ti ho detto, qui uno di questi giorni qualcuno morirà. Gli uomini come Petrit o come quello di prima, quando si coricano, trovano la paura sotto le coperte. Qua, per il territorio, per la clientela, per il business in generale, si ammazzano tra di loro. E di quei ventisei milioni che hai menzionato, neanche la metà rimangono a lui, perché dovrà pagare diversi uomini che gli stanno intorno, la

polizia albanese che farà finta di non vedere, gli scafisti, e poi ancora acquistare la benzina per il gommone, e quant'altro. Non dico con questo che non guadagnino, anzi, è come dici tu, che i soldi che faccio io in un anno loro li fanno, non tenendo conto delle spese, in una notte, ma preferisco lo stesso fare l'insegnante che quello sporco lavoro.»

Arrivò il cameriere con le nostre Fante sopra un vassoio e annunciò che il ristorante era aperto, caso mai volessimo mangiare. Appoggiò di fronte a noi due menù e si allontanò. Cominciai a sfogliarne uno e papà fece lo stesso con l'altro. Preso atto dei prezzi, guardai mio padre da sopra il menù. Non rimasi deluso: appariva sbalordito. Nemmeno lui si aspettava che tutto fosse così caro. Altro che sconto! Senza guardarmi mi chiese se avessi fame, ma gli dissi che più tardi avremmo mangiato fuori un *byrek*, visto che in Italia non l'avrei trovato di certo. Si congratulò con me per la scelta, e dopo aver finito le Fante uscimmo in strada.

Come la Fanta, anche le banane erano entrate da poco in Albania. I ragazzini che le vendevano erano dappertutto, e la sola idea di mangiarne una mi riempì la bocca di acquolina. Approfittai del fatto che difficilmente papà mi avrebbe detto di no, visto che partivo, per chiedergli la cortesia, potendolo, di comprarmene una. Ogni volta che vedevo mangiare banane in TV mi veniva una grande voglia di assaggiarla. Purtroppo il prezzo di una era l'equivalente di mille lire sicché, considerando i magri stipendi albanesi, un chilo di banane costava quanto il guadagno di una giornata di lavoro. Papà mi diede subito i soldi per comprarne una, e io ne fui felice. Il gusto era buono ma non come me lo immaginavo. Me l'aspettavo simile al cioccolato o qualcosa di affine. Comunque me la godetti in soli quattro bocconi.

Alle sette e mezza di sera ci facemmo trovare al ristorante. Tutte le facce della mattina erano lì. Prendemmo posto anche noi e il came-

riere arrivò subito dopo.

«Vuoi una Fanta?» chiese papà, e io gli dissi di no.

Qualche minuto dopo arrivò anche il marroncino e annunciò che era il momento. Lui, con mio grande stupore, sembrava più agitato di tutti noi. Fece la conta per vedere se c'eravamo tutti e chiamò qualcuno con un walkie-talkie. Chi rispose gli diede l'okay e noi ci mettemmo in fila per due o per tre. Percorremmo lentamente un pezzo di strada in discesa e arrivammo in riva al mare. Nessuno parlava. Si sentiva solo il rumore delle onde. Era buio e la luna era coperta da una piccola nuvola. Tutti seguivamo il marroncino. Il mio cuore aveva accelerato il ritmo e cominciai a sentire freddo.

Il marroncino si fermò e così anche noi dietro di lui. Mise la mano nella tasca della giacca e prese una torcia a pila. L'accese e spense due volte. Trenta metri davanti a noi un'altra luce si accese e si spense, sempre due volte. Riprendemmo il cammino e ci fermammo dove aveva risposto l'altra torcia. Due uomini ci aspettavano. Uno magro come una stecca, sui quarant'anni, e l'altro sempre della stessa età, ma più grosso e con i baffi alla Stalin. I tre uomini parlarono per qualche istante, e pensai che stavamo aspettando che arrivasse il gommone. Sulla riva del mare ce n'era uno piccolo. Lungo cinque metri e largo due.

«Siete pronti?» Il baffo parlò a bassa voce, ma comunque noi lo sentimmo e rispondemmo con cenni della testa.

Dunque quel gommone piccolo serve a portarvi pochi alla volta su quello grande. Come il giorno prima, dissi a papà che per lui era il momento di tornare a casa. Ci stringemmo la mano e io mi misi in testa al gruppo.

Tra il gommone e la riva era stata collocata una tavola lunga due metri. Passai su di essa per primo: gli scricchiolii del legno mi fecero accapponare la pelle. Un brivido gelido attraversò il corpo dai talloni fino in cima alla testa, alla rapidità di un fulmine. Mi sedetti

sul morbido bordo di gomma gonfio d'aria e girai la testa per guardare dove fosse il gommone più grande che ci stava aspettando. Non vidi niente. Solo la schiuma bianca che si formava per lo sbattere delle onde. Pensai a quel punto che il gommone fosse nascosto dietro l'isola di Sazan per non dare nell'occhio alla polizia. Ruotai la testa di altri sessanta gradi e vidi sulla riva i parenti di tutti noi che stavamo partendo. C'era anche mio padre, che nel vedermi voltato verso di lui alzò la mano e la agitò. La sua faccia mi sembrò d'un pallore cadaverico.

Notai che gli scafisti erano determinati a farci entrare tutti in quel gommone provvisorio, chiedendoci di stringerci sempre di più.

«I giovani, seduti sul bordo» stabilì il baffo. «Le donne, invece, i piccoli e i più anziani devono sedersi in mezzo.»

Giusto. Tanto fino all'isola, distante solo pochi chilometri, ci si può anche adattare a stare schiacciati, evitando così di fare un altro viaggio per prendere il resto del gruppo.

Essendo salito per primo, avevo preso posto proprio in testa al gommone. Incredibilmente eravamo riusciti a starci tutti. Non si sarebbe trovato più posto neanche per una monetina. Del gruppo facevano parte anche quattro bambini. Vedendoli al ristorante, avevo pensato che fossero venuti per salutare il papà, un fratello o una sorella, ma evidentemente non era così. La più piccola era una bambina di due anni con i capelli ricci. Stava in braccio al papà e rimaneva appiccicata a lui come una sanguisuga. Anche mia sorella piccola aveva i capelli ricci. Nel vedere quella bambina, mi ricordai di Nevila. «Guarisci presto» mi aveva detto «e ricordati di comprarmi una bambola italiana.»

Il signore con la giacca marrone slegò dalla riva la corda che teneva il gommone ormeggiato e buttò quel capo al suo socio magrolino. Il baffone invece prese posto in fondo. Dunque lui era il timoniere. Lo studiai dal lato opposto del gommone. Era teso e sembrava che

se una zanzara l'avesse punto sarebbe esploso in pezzi.

Partimmo lentamente. Il gommone cominciò a staccarsi dalla riva e noi salutammo con la mano i nostri parenti. Accanto a me avevo due giovani le cui spalle si strusciavano con le mie a ogni minimo movimento. Quello alla mia sinistra aveva sui trent'anni e l'altro, alla mia destra, sui venticinque. Li accomunava il fatto di indossare talmente tanti vestiti da sembrare due astronauti.

Procedevamo a velocità molto bassa, e più ci avvicinavamo all'isola, più i miei occhi cercavano il gommone grosso. Per guardare in avanti dovevo girare la testa di centottanta gradi; mi era difficile farlo perché tenevo le mani attaccate alla corda laterale e, quanto a staccarle... non ci pensavo proprio! Ogni dieci secondi il mio collo faceva la stessa rotazione all'indietro.

«Devono passare delle ore prima di poter vedere l'Italia. È inutile che guardi già da adesso» disse il trentenne. «Ci stai facendo solo venire i nervi muovendoti come se avessi il peperoncino nel culo.»

«Non sto cercando di vedere l'Italia, ma l'altro gommone.»

«Quale gommone?» mi chiese stupito, aprendo i suoi occhi neri.

«Quello più grande» spiegai sorridendo per farlo ragionare.

Anche lui si girò per vedere dove stavo guardando io. «Quale gommone più grande?» chiese voltato all'indietro, incapace di capire.

«Quello che ci porterà in Italia, no?» Continuai a sorridergli, sorpreso di quanto tonto potesse essere non capendo il mio semplicissimo ragionamento.

«Scusa, ma non ti sto seguendo.» Mi guardò dritto negli occhi nell'attesa di una mia ampia spiegazione, la quale gli arrivò subito.

«Certo che il mare non lo attraverseremo con questo gommone! Dunque questo ci sta portando a un altro più grande. Capito, adesso?»

Il ragazzo alla destra, che aveva sentito il nostro discorso, guardò il trentenne come per chiedergli se fossi normale.

«Cioè, fammi capire» disse quello alla mia sinistra. «Stai pensando veramente che sarà un altro gommone, più grande, a portarci all'altra riva?»

«Sì!... O no?» Ora ero io quello confuso.

I due si misero a ridere, e un terzo signore lì vicino commentò che era contento per noi che ridevamo, perché lui se la stava facendo addosso per la paura.

«Volete dire che attraverseremo il mare con questo?!» chiesi incredulo, guardando la gente seduta sotto i miei piedi e gli altri intorno.

«Certo. Se ce la faremo, è ovvio.» E per confermare le sue parole il gommone aumentò la velocità.

Sentii le prime gocce d'acqua battere contro di noi e capii perché gli altri erano vestiti come astronauti. Oltrepassammo l'isola e la velocità aumentò ancora di più. Le onde erano più grandi e i nostri salti più lunghi. Le luci di Valona stavano scomparendo e la città diventava sempre più piccola.

Faceva freddo. Un freddo cane.

Più aumentava la velocità, più aumentava la quantità d'acqua che ci veniva addosso. Era gelida e quando picchiava sulla faccia faceva più male di un schiaffo. Sentendo l'acqua sbattere contro i nostri giubbotti e giacche a vento, i quattro bambini in mezzo a noi spalancarono gli occhi, terrorizzati, e due di loro cominciarono a piangere.

Quello con i baffi, vedendo la scena, disse: «Mi raccomando, signori babbi! I piccoli devono smetterla immediatamente. Non posso perdere la concentrazione e rischiare di non sentire se arriva qualche motoscafo della polizia italiana.»

I genitori, con belle parole e tenendoli protetti contro il petto, cercarono di tranquillizzarli e farli addormentare.

Il baffone parlò ancora: «State bene attaccati, perché se cadete in mare io non fermo il motore: sarete cibo per i pesci.»

Le mie mani, in automatico, strinsero la corda ancora più forte. Chiusi gli occhi e cominciai a pregare in silenzio. Il freddo e il vento mi stavano inaridendo il corpo, ed ebbi la sensazione che poco alla volta mi avrebbero tolto tutto il sangue, lasciandomi prosciugato solamente con la pelle secca e le ossa. Avevo una grande voglia di piangere, di cacciare fuori lacrime calde e scaldarmi la faccia gelida e salata.

Arrivati a un punto che vedi solo acqua e cielo, lì cominci a pensare alla morte e alle persone che più ti sono care. Anche se non vuoi, purtroppo è più forte di te che la mente pensi solo al male.

E se all'improvviso avessimo cominciato a imbarcare acqua? E se un'onda più grande delle altre ci avesse fatto balzare per aria come topolini?

L'inquietudine mi induceva a domandarmi se avrei rivisto ancora la mia sorellina, Nevila! Aveva solo sette anni e mi mancava già. Immaginai il suo viso dalla parte della faccia scura di quella luna piena, e fantasticamente mi sembrò di vederlo. I suoi occhi grandi là in mezzo mi seguivano come quelli dell'angelo custode. Sarebbe stato bellissimo riabbracciarla.

Non sentivo più le mani. Erano rimaste fino ad allora ininterrottamente attaccate alla corda. Provai piano a muoverle, ma non ci riuscii. Era come se fossero diventate di cemento. Le gambe tremavano senza sosta. Forse c'erano meno di cinque gradi.

«Dai, che passato il mare sarà tutto finito. Tra poco arriveremo in Italia e là staremo molto bene» sostenne uno per tirarci un po' su di morale.

«Chi me l'ha fatto fare» disse un altro scuotendo la testa. «Se riesco a passare il mare questa volta, non metterò più piede in Albania senza documenti. È da scemi fare quello che stiamo facendo noi. Passare il mare così...»

«Basta, per favore!» intervenne con voce decisa lo scafista magroli-

no. «Così non è che aiuti gli altri, sai?»

Alle sue parole seguì un lungo silenzio. Si sentiva solo il rumore del motore e il fischio del vento freddo che avevamo contro. Fischiaiva nelle orecchie, e come i fantasmi di un film dell'orrore ti parlava: «Morireete. Morirete tuuutti. Vi manderò nel profondo del maaare.»

Io cercai di combatterlo nella mia mente: *Fischia, fischia quanto vuoi, ma io le mani non le stacco nemmeno se me le tagli, brutto stronzo.*

Il gommone spiccava salti di due, tre metri sulle onde, e a ogni salto il byrek che avevo mangiato mi tornava su dallo stomaco. Non sapevo a che velocità andassimo, ma quel gommone in mezzo al mare era come un leone che corre incatenato nel deserto, disperato, a caccia della sua preda.

Anche se si andava veloci, la mancanza di punti di riferimento dava l'impressione che si stesse fermi. C'erano sempre l'acqua intorno a noi, il buio e le onde. La notte ci aveva circondati con le sue braccia giganti e ci faceva girare alla cieca.

Guardavo gli altri e sembrava che tutti pregassero di continuo. Quelli seduti in mezzo tenevano la testa abbassata cercando di proteggersi dall'acqua, e gli altri seduti intorno come me erano costretti a fare i duri contro l'acqua e il vento.

Da lontano, una nave stava venendo verso di noi. Lo scafista ridusse la velocità del nostro gommone e comandò: «Silenzio! Non voglio il minimo rumore. Abbassatevi. Giù, giù le teste. Giù...» Continuò a ripetere spegnendo i motori. «Staremo così finché la nave non se ne andrà, e dopo ripartiremo di nuovo.» Si piegò anche lui in mezzo a noi.

All'improvviso la bambina di due anni cominciò a piangere. Forse poco prima si era addormentata, ma con il gommone fermo si era risvegliata.

«Fate stare zitta quella bambina.» Il baffo alzò la voce. «Merda. Se

no ve la butto in mare.»

Il papà della bambina appoggiò di scatto la piccola tra le braccia della mamma e si tirò su. «Che cosa fai, tu?» chiese minaccioso allo scafista.

Il baffo prese la pistola dall'interno della giacca. «Siediti lì buono, babbo, se vuoi vedere crescere tua figlia.»

«Prova a sparare, brutto stronzo. Ma sappi che in mare ci verrai anche tu con me.»

Si alzò allora il magrolino e, mettendo piano una mano sul braccio del papà della bambina, mormorò: «Siediti e non fare caso a quello che dice. Sono quarantotto ore che non dormiamo, e ormai non ragioniamo più come persone normali.»

Il papà della bambina si sedette e tutti noi sospirammo di sollievo. Avevo sentito dire che gli scafisti tenevano sempre un'arma con loro. Così, per una qualsiasi protesta, ti sparavano e ti buttavano nel mare senza pensarci più di tanto.

Nel mio piccolo villaggio raccontavano che una volta, siccome il gommone imbarcava acqua, per alleggerire il peso gli scafisti avevano ammazzato tutti quelli che stavano trasportando e li avevano buttati nel mare. Nessuno sapeva esattamente che cosa fosse successo, ma una cosa è certa: di quelli partiti quella sera, non si è mai più avuto notizie.

Non sapevo come stessero reagendo gli altri, ma io cominciai a tremare come una foglia al vento. Mi vergognai con me stesso e cercai a ogni modo di stare fermo, ma non mi era possibile. Il trentenne aprì il suo zaino e tirò fuori un altro giubbotto. Me lo buttò sulle spalle e mi disse di tenermelo finché fossimo arrivati dall'altra parte. Lo ringraziai con le lacrime agli occhi.

Trascorse una ventina di minuti, poi l'enorme nave passò oltre, diretta in Albania. Il baffo riaccese il motore. L'aspetto positivo di quella sosta era che, senza neanche accorgermene, avevo staccato le

mani dalla corda. Erano tremanti e gelate, ma almeno il sangue aveva ricominciato a circolare.

Ripartimmo. Di nuovo vento gelido e di nuovo acqua ghiacciata addosso. Lo scafista magro, inaspettatamente, accese una torcia elettrica e fece luce su di noi viaggiatori.

Cos'era, controllava che non fosse scappato nessuno? E poi, che senso aveva, visto che la luna faceva già abbastanza luce da vedersi in faccia? Era allora un segnale per qualcuno?

Guardai il trentenne e lui capì al volo. Mi sussurrò nell'orecchio: «Hanno paura che, come loro, anche qualcuno dei nostri possa avere una pistola. Questa è la seconda volta che attraverso il mare e credimi: anche se fanno i duri, hanno più paura loro di noi.»

Proprio in quel momento la luce si fermò su noi due, e il magrolino disse che se avevamo qualcosa d'importante da dirci potevamo anche parlare normalmente, senza dover ricorrere ai bisbigli.

«Niente d'importante» comunicò il trentenne. «Gli stavo solo dicendo che è già la seconda volta che attraverso il mare e che non deve avere paura... andrà tutto bene.»

«Glielo hai detto tu che hai paura?» mi domandò il magrolino, puntando la torcia sui miei occhi.

«No. Ma lo sente da come sto tremando.»

In quel momento un'altra scossa di freddo mi si scaricò addosso. Il silenzio che seguì acquietò gli animi, e il magrolino spense la torcia.

La mia destinazione era l'Abruzzo, il paese Pretoro. Lì sarei andato dal fidanzato italiano di mia cugina Marsela. Il suo nome era Paolo Bernardi. Aveva trentatré anni ed era entrato in contatto con mia cugina tramite un ragazzo di nome Shpetim, che una volta fatte le presentazioni era tornato in Italia. Questi era un nostro lontano cugino e aveva lavorato per qualche settimana nelle terre dei Bernardi. In quell'occasione, essendogli stato richiesto da Marsela di trovarle un marito italiano, lui ne aveva parlato proprio a Paolo. Erano gli

anni Novanta, e in quel periodo una ragazza albanese si sentiva privilegiata se riusciva a contrarre matrimonio con un italiano. I ragazzi italiani, si diceva da noi, oltre a essere affascinanti, belli e ricchi, rispettavano le mogli e le facevano sentire delle vere signore. E così, come tutte le ragazze della sua età, anche Marsela aveva il suo sogno.

Shpetim aveva parlato talmente bene di mia cugina a Paolo che lui si era deciso a venire in Albania per due settimane a conoscerla di persona. Era successo poco meno di un anno addietro. Era stato amore a prima vista, e lui non aveva nascosto di essere interessato a mia cugina. Aveva detto che voleva una relazione seria e promesso che, appena preparate le carte necessarie, avrebbe portato Marsela con sé in Italia. Era rimasto impressionato dalla bellezza naturale di mia cugina. Gli erano piaciuti la solarità, i suoi modi di fare e la sua semplicità.

A Skrapar, nel paese dove abitava mia cugina, si erano però fermati solo un giorno. Secondo Marsela, quel paese isolato e con le strade piene di fango non era l'ideale per un italiano. E in più, siccome lei e i miei zii non parlavano italiano, Paolo si sarebbe annoiato a morte. Così, si era deciso di passare quelle due settimane a casa nostra a Bashkim, pensando che papà se la sarebbe cavata bene con il suo italiano e avrebbe potuto far compagnia a Paolo e a mia cugina. Le strade, è vero, erano un po' più belle da noi, ma per quanto riguardava l'italiano, mio papà ne sapeva parlare cinque, sei parole in più di Marsela. Cioè dieci in totale. Lì ero subentrato io lasciando tutti a bocca aperta. Comunicai e parlai tanto con Paolo in quelle due settimane, entrandogli, così facendo, in simpatia, al punto da dirmi che, se mai mi fossi recato in Italia, sarei dovuto andare a trovarlo. Ed eccomi sul gommone. A sua insaputa, non solo sarei andato a trovarlo, ma sarei anche rimasto da lui in qualità di ospite. Era così che facevamo noi albanesi: se uno aveva necessità di andare e stare

da qualche conoscente in Italia o in Grecia, si metteva in viaggio per raggiungere il posto senza dire niente alla persona dalla quale si dirigeva; poi, una volta arrivato lì, telefonava e gli chiedeva di venire a prenderlo. L'altro, volente o nolente, era "obbligato" a ospitarlo, visto che non poteva lasciarlo in mezzo alla strada. I più furbi, volendo una vita tranquilla, non davano a nessuno l'indirizzo di casa o il numero di telefono. Paolo ci aveva lasciato il suo numero quando era stato a Bashkim, e io gli avrei fatto la bella o brutta sorpresa di presentarmi all'improvviso, sempre che, polizia permettendo, fossi riuscito ad arrivare nei suoi paraggi.

Dopo cinque ore di viaggio si videro le luci dall'altra parte del mare. Eravamo vicini. Là era l'Italia e la realizzazione del nostro sogno.

«Fra poco tutti pronti a scendere, ci siamo!» annunciò lo scafista magro, e proseguì dicendo che una volta scesi, dovevamo stare uniti per non perderci.

Le nostre facce si riaccesero. Il cuore mi balzava di gioia. Davanti a me vidi sorrisi e abbracci.

Si ridusse la velocità. Eravamo un centinaio di metri lontani dalla riva. Con un po' di terrore, vidi che gli altri si stavano buttando in mare. Diedi al trentenne il suo giubbotto e lui saltò in acqua. Sgrainai gli occhi, impaurito. Per un attimo l'acqua lo coprì del tutto, ma subito tornò a galla e cominciò a nuotare. Gli scafisti avevano paura di avvicinarsi di più a causa della polizia, e ordinarono di abbandonare il gommone alla spicciolata, in fretta e furia.

«Io non so nuotare. Ci lasciate così lontano?» chiesi allo scafista con i baffi. Avevo staccato le mani ghiacciate dalle corde e le massaggiavo l'una con l'altra. «Non ci possiamo avvicini...?»

«Buttati e vedi di stare zitto» ringhiò il baffo spingendomi oltre il bordo.

«Bastardo!» sibilai tra i denti per non essere sentito.

Fortunatamente riuscii a toccare la sabbia con la punta delle scarpe.

L'acqua era gelida. I più alti tenevano le borse sollevate sopra le loro teste per non bagnare la roba che avevano dentro. Io, invece, non ce la facevo. L'acqua mi arrivava sopra la bocca. Trascinai lo zaino tenendolo con una mano e con l'altra cercai di guadagnare terreno muovendola come se di fronte a me avessi dei cespugli che mi ostacolavano il passaggio. Riuscivo ad avanzare pochi centimetri alla volta, mantenendo la faccia rivolta verso l'alto e guardando il cielo stellato. Respiravo a fatica e spesso sentivo il gusto dell'acqua salata che si infilava nel naso per poi scendere nella gola.

Se fossi stato mezzo centimetro più basso, come avrei fatto a uscire da lì?

Finalmente ne venni fuori. L'ultimo, ma c'ero anch'io. Perfino quelli con i piccoli ce l'avevano fatta. Non avevo visto come, ma erano già giunti a riva. Tutti avevano le borse inzuppate, così come lo era il mio zaino. Non avevamo nulla di asciutto da indossare, ma a nessuno gliene fregava niente. Eravamo felici di aver attraversato il mare. Felici di essere vivi. Felici di essere finalmente nella terra sognata.

Lo scafista magro era sbarcato insieme a noi: era lui quello incaricato di portarci, in base agli accordi, fino alla stazione del treno. Ledito, quindi, supporre che conoscesse bene quella zona.

«Dove siamo?» chiese un signore in fondo al gruppo.

«Tra Otranto e Lecce» rispose lo scafista, e si diresse da uno che stava accendendo una sigaretta. «No, non ora, per favore. Vuoi che ci becchino proprio adesso?»

L'altro spense la sigaretta. «Ci fermiamo tanto qui?»

«Adesso è l'una. Penso che fra venti minuti verranno a prenderci due italiani che collaborano con noi. Ci porteranno in un posto sicuro. Ma, nell'attesa, entriamo nel bosco per cortesia, e non stiamo così sparsi, se no ci vedono quelli della polizia.»

«Mio figlio sente freddo, non possiamo accendere un fuoco?» sug-

gerì un uomo con il figlioletto in braccio.

«Ecco, vedi, poco più avanti c'è una casa abbandonata. Là possiamo accendere un fuoco in modo che non si vedano le fiamme» spiegò la nostra guida indicando una casa senza porte e finestre cinquanta metri all'interno del bosco.

Io e altri tre cominciammo a darci da fare per procurare legna. Lo feci volentieri anche per scaldarmi un po', perché ero tutto gelato. Vagando tra i pini, sotto la luce della luna, là intorno cercavo per terra dei rami asciutti. Ne raccolsi un bel po' ed entrai nella casa abbandonata, dove gli altri avevano già acceso un grande fuoco in ciascuna delle due camere vuote di cui era composta. Appoggiai la legna sul pavimento e tolsi lo zaino dalle spalle. Tirai fuori la mia roba bagnata e, oltre a scaldarmi, cercai di asciugare i pochi vestiti e le trecentomila lire che avevo in tasca. Il passaporto, invece, era asciutto. L'idea di mio padre di metterlo in un sacchettino di plastica era stata perfetta e aveva funzionato.

Si stava proprio bene lì vicino al fuoco, e sperai che i due italiani di cui ci aveva parlato la nostra guida facessero tardi. Se quella stanza dove mi trovavo fosse stata chiusa da finestre, lì dentro sarebbe sembrato di essere in un bagno turco a causa del denso vapore che usciva dai nostri vestiti. Guardai gli altri che si trovavano attorno al fuoco e notai che la ricciolina di due anni mi stava fissando. La salutai con la mano, ma lei continuò a fissarmi. Era sperduta nei suoi pensieri di bambina.

«Non farci caso» disse il suo papà, vedendo che la figlia mi aveva ignorato.

«Ci mancherebbe» bisbigliai.

Un'ora dopo arrivarono con un furgone i due uomini dei quali ci aveva parlato lo scafista. Come me, anche gli altri si erano asciugati per bene, e ci sentivamo un po' più forti.

«Adesso vi lascio insieme a quei signori» annunciò il magrolino in-

dicandoci i due uomini che a grandi passi si dirigevano verso di noi. «Qui il mio lavoro è finito. Quei due italiani sanno già che domani mattina vi devono accompagnare in stazione.»

Si salutarono e lo scafista sparì nel buio della notte. Noi avevamo sentito solo belle parole riguardo agli italiani e ci sentimmo già in mani sicure.

Da quello che si poteva vedere in quella poca luce, i due signori erano ben messi, fisici da muratori. Entrambi erano intorno ai quaranta, vestiti in jeans e scarpe da ginnastica: uno aveva una giacca lunga nera e l'altro un giubbotto, sempre nero. I due andarono direttamente al dunque. «Se domani mattina volete prendere il treno, dovete darci ancora centomila lire a testa per portarvi via da qui.»

«Ma come?! Il prezzo di un milione è per portarci fino alla stazione!» protestò uno che sapeva parlare molto bene italiano. «Siamo rimasti d'accordo così in Albania con gli scafisti.»

«Abbiamo già dato tutto» aggiunse un altro. «Non capisco perché vi dobbiamo dare altre centomila lire.»

«Forse c'è un errore!» Mi unii anch'io alla piccola protesta degli altri, alzando un po' la voce per cercare di sembrare uno duro.

«Non c'è nessun errore» spiegò l'italiano di prima. «Quel prezzo era solo per gli scafisti albanesi. Noi abbiamo il nostro prezzo.»

Quelli che non sapevano parlare italiano continuavano a chiedere con facce spaventate di cosa si trattasse.

«Allora, che volete fare? Volete stare qui o volete che all'alba vi portiamo alla stazione?»

I due sapevano bene quello che facevano e non avevano avuto alcuna esitazione nel chiederci le centomila in più. I nostri occhi cercarono lo scafista che ci aveva accompagnato, ma di lui non c'era più traccia.

«Non è giusto!» intervenne ad alta voce uno in mezzo a noi.

«Sì, sappiamo che non è giusto» affermò l'italiano stando calmo e

facendo rotolare un paio di chiavi tra le dita. «Adesso sta a voi scegliere. Questo mondo è così, è tutto un magna magna.»

Che cosa potevamo fare? Pagammo. Non c'era scelta. Lì eravamo in mezzo al bosco ed era difficile orientarsi. C'era la paura di essere beccati e dire addio a quella terra dove avevamo appena messo piede. Ammisi che, avendo qualcuno che ci guidava, ci saremmo sentiti più tranquilli.

Gli italiani ritirarono i soldi e, uno alla volta, ci fecero salire sul furgone adibito al trasporto merci, senza finestrini e con solo due porte dietro.

Grosso modo facemmo cinque chilometri. I due signori ci fecero scendere in un grande magazzino dove non lavorava nessuno da anni. Eravamo rimasti più o meno in venti perché qualcuno dei nostri aveva lasciato il gruppo ed era andato via per conto suo. Tra quelli c'era anche il trentenne che avevo avuto di fianco sul gommoni.

Quando tutti fummo scesi, quello degli italiani che faceva il capo cominciò a parlare attirando la nostra attenzione: «Allora, ascoltate-mi bene. Passerete qui la notte. Verso le sette di mattina arriverà un taxi bianco che vi preleverà.»

«E se non viene nessuno e voi ci abbandonate?» domandò il più anziano del nostro gruppo. Era un signore sui cinquant'anni. Col braccio destro sosteneva un bambino di quattro anni e con quello sinistro stringeva a sé la moglie che tremava dal freddo. «Perché dobbiamo fidarci?»

«Fidatevi, fidatevi! Tanto non avete altra scelta.» Entrambi gli uomini sorrisero soddisfatti, poi aggiunsero: «Qualche altra domanda?»

«Il tassista collabora con voi e non ci chiederà altri soldi, vero?»

«No, ormai avete già pagato tutto» affermarono i due italiani. Detto questo sparirono, imitando così facendo il nostro “amico” scafista.

Accendemmo di nuovo un fuoco e ci stendemmo lì intorno per

dormire. C'era talmente tanta legna bella asciutta in quel locale da bastare fino alla mattina. Non solo in Albania, ma anche lì il cielo era sereno. La luna faceva un bel po' di luce in quel vecchio magazzino senza tetto. Almeno, così, non saremmo inciampati nei ferri che c'erano per terra. Noi, i cinque più giovani, decidemmo di fare il turno per tenere il fuoco acceso. Un'ora ciascuno. Io sarei stato l'ultimo dei cinque. Misi lo zaino sotto la testa come cuscino e mi addormentai subito.

Mi svegliai un ragazzo quando si era fatta appena un po' di luce: toccava a me badare al fuoco. Forse erano le sei. Mi misi seduto e mi sfregai gli occhi. Un brontolio dalla pancia mi diceva che dovevo scaricarmi. Cercai di trattenermi ancora un po' e aggiunsi altra legna al fuoco. Mi assicurai che avrebbe tenuto bene per alcuni minuti, poi mi alzai. Feci due passi e qualcuno mi domandò: «Dove vai?» Era il ragazzo che mi aveva svegliato.

«A fare i miei bisogni» risposi girando la testa come se volessi trovare un luogo per farlo.

«Vengo con te, se non ti dispiace» disse l'altro, e si alzò a sua volta. Guardando attraverso i fori e le crepe dei vecchi muri cercammo di capire dove ci trovavamo. Si vedeva solo il verde del grano e, a cento metri di distanza, una casa dal cui camino usciva fumo bianco. Il sole cercava di cacciar fuori la testa da dietro i campi e l'aria salmastra del mare, mista all'odore che esalava dalla pipì sparsa là intorno da noi stessi durante la notte, faceva pizzicare il naso. Con l'altro ragazzo uscimmo da dove una volta c'era stata una porta. La necessità di fare i bisogni era tanta. La pancia continuava a fare degli strani rumori e non vedevo l'ora di scaricare. Ci nascondemmo in un canaletto a trenta metri dal magazzino e appena abbassai i pantaloni, una raffica di roba sciolta e scoregge venne fuori, tale da far saltare in piedi l'altro ragazzo che, come me, si era accosciato con i pantaloni sotto le ginocchia. Si vedeva che il freddo che avevo pre-

so durante il viaggio aveva prodotto quell'effetto. Cinque minuti dopo mi sentii un'altra persona, nuova e leggera.

Com'era stato detto dai due italiani, il taxi venne alle sette e dieci per prenderci e condurci alla stazione. Un uomo pelato scese da una Peugeot bianca a cinque posti e strinse la cintura dei pantaloni. «Buongiorno a tutti!» Prese una giacca da dentro la macchina e se la sistemò sulle spalle. «Sono qui per portarvi, un po' alla volta, alla stazione del treno» continuò. «Voglio essere subito chiaro. Per portare là voi, che siete senza documenti, cioè clandestini, rischio la galera. Perciò da ognuno di voi voglio quarantamila lire sull'unghia. Okay?»

«Altri soldi?» esclamò uno di quelli che aveva protestato anche in occasione della precedente richiesta di denaro non prevista. «L'abbiamo chiesto espressamente ai tuoi amici, sai? E ci hanno assicurato che non c'era nient'altro da pagare.»

«Lo immagino! Quelli hanno preso la loro parte. È normale che non vi abbiano detto niente. Ripeto, io rischio la galera.»

«E non solo» intervenni io. «Ci hanno chiesto ben centomila lire per soli cinque chilometri di strada.»

«Io invece ve ne sto chiedendo quarantamila per ben dieci chilometri: meno soldi e più chilometri, non vi pare? E addirittura li farete viaggiando su un taxi e non schiacciati dentro un furgone.»

Mmm, sapeva che eravamo schiacciati! Che espressione aveva usato uno di quei due? «È tutto un magna magna.»

«Cosa fai, adesso ci prendi pure per il culo?»

L'uomo che aveva parlato si girò verso noi e spiegò in albanese quello che aveva detto il nuovo arrivato. Ci furono due, tre timide proteste, ma sapendo il rischio che correavamo stando ancora lì in quel magazzino, in mezzo alla campagna, accettammo di pagare senza perdere altro tempo. Essendo in venti il tassista ci avrebbe portati in quattro viaggi, e dunque cinque alla volta. Uno davanti e

quattro dietro. Partirono prima quelli con i bambini, poi le donne, i più anziani e alla fine i giovani. Io ero tra quelli dell'ultimo viaggio. Come i suoi due compaesani, prima di farci salire nella macchina, il tassista volle i soldi. Cercò di essere cordiale con noi durante il tragitto e pose in continuazione domande riguardo al nostro viaggio dall'Albania. Ci fece scendere a cinquanta metri dalla stazione e disse: «In bocca al lupo!» Un augurio che mi suonò più come un portafortuna che come un portafortuna.

Alla stazione di Lecce feci il biglietto per Pescara. Avrei viaggiato non in treno ma in pullman, perché si diceva che i controlli della polizia sui treni fossero frequenti. Il pullman avrebbe fatto solo quattro fermate intermedie nelle grandi città di Brindisi, Bari, Napoli, Campobasso, e non sarebbe andato oltre Pescara. Essendo stato uno dei primi a salire, ebbi la fortuna di scegliere un posto vicino al finestrino.

Mi sembrava di vivere in un sogno vedendo dal vivo così tanti italiani. Nell'attesa che l'autista mettesse quel bestione in movimento, guardai una coppia di giovani che si sbaciucchiavano seduti sui gradini della stazione. Sorrisi contento. Era la conferma che non ero più al mio paese. In Albania non avevo mai visto due baciarsi sulla bocca in pubblico. Nemmeno i miei genitori. Neanche una volta. Mai un bacio. Baciarsi sulla bocca davanti agli altri per noi era un gesto di assoluta arroganza e di bassa cultura. Tuttavia, guardando quei due non me la sentivo di condividere quella opinione. Loro si amavano, e non c'era niente di male. Dai baci, però, stavano passando ad altro. La ragazza allungò la lingua rosea verso il ragazzo e lui l'accettò eccitato, infilandola nella propria bocca come se leccasse un gelato. Dopo essersi scambiati varie slinguature, lui infilò una mano sotto il cappotto di lei all'altezza del seno e lo massaggiò con delicatezza. Quel gesto stava diventando un po' troppo eccessivo, essendo fatto in pubblico. A me, però, faceva uno strano effetto, e

in mezzo alle gambe qualcuno cercava di tirare su la testa.

«È libero?» sentii dire da dietro, e in automatico misi le mani davanti per coprimi all'altezza della cintura dei pantaloni. Come se mi fosse stato detto: beccato! Girai la testa: di fronte a me una bella ragazza bionda con i capelli ondulati attendeva la mia risposta, che le arrivò dopo cinque secondi.

«Sì... è libero» risposi senza staccarle gli occhi di dosso.

La bionda appoggiò la sua valigetta sul portabagagli sopra di me e mi si sedette vicino dicendo: «Grazie!»

Alzai la testa come un pinguino, per vedere se nel pullman c'era qualcuno dei ragazzi del motoscafo. Avrei voluto vantarmi del bel fiore che si era seduto alla mia destra e attirare la loro attenzione su di lei. Sì, nella fila accanto, quattro sedili più dietro, c'erano due ragazzi che conoscevo. Uno dei due era proprio quello della cagata della mattina. Li guardai e sorrisi corrugando la fronte, alzando le sopracciglia e girando gli occhi verso la nuova arrivata. Non quello della cagata, ma l'altro, che indossava una giacca di pelle nera, mi diede un'occhiata di cui capii subito il significato. Diceva: "Meno cadiamo nell'occhio, meglio è. Noi non ci conosciamo, okay?"

La ragazza mi chiese qualcosa della quale non afferrai il significato, e le dissi che se parlava lentamente avrei capito, altrimenti ogni due per tre le avrei dovuto chiedere di ripetere le frasi. Allora, guardandomi negli occhi e muovendo la bocca piano come se fossi sordomuto, capii che mi stava chiedendo: «Lei dove è diretto?»

Il fatto che quel gioiello mi avesse rivolto una domanda m'innervosì un po' e, leggermente agitato, risposi: «A Pescara.» Muovevo corpo e culo come se qualcosa mi facesse solletico in mezzo alle chiappe. La cosa che mi lasciò un po' perplesso era quel "lei", e pensai che sicuramente avevo capito male e forse aveva detto "ehi".

«Io vado a Napoli» disse la bionda, rimanendo in attesa che io le chiedessi cosa ci andava a fare. Ma da parte mia non arrivò nessuna

domanda. Non mi saziavo di guardarla. Era bella e affascinante, ed era una ragazza italiana. Aveva più di venticinque anni e meno di trenta. La sua bocca era grande e le labbra erano carnose. Gli occhi erano azzurri e le ciglia nere e lunghe.

«Vado a trovare i miei» continuò, e in quel momento sentii il rumore del motore messo in moto. Quella piccola vibrazione del pullman parve darmi una scossa. Sorrisi e attesi che dicesse dell'altro.

«Lei è di Pescara?» domandò, e io d'istinto mi girai di scatto a guardare dietro la schiena, convinto che alle spalle avessi una ragazza. Me lo ricordavo benissimo: da quello che diceva il mio dizionario Italiano-Albanese, “lei” si riferisce a una donna.

Tirai fuori il miglior italiano che mi era possibile. «Va bene che non ho tanti peli sulla faccia, ma sono un maschio. Non sono una femmina.»

«Lo so che lei è un maschio. Chiedo scusa: cosa intende dire?»

«No, scusami tu. Erro, o non ha senso dire “lei è un maschio”? Sono albanese e non capisco bene l'italiano, e magari sono io quello che sbaglia. Tu per ben tre volte mi hai detto “lei”. Io sono un “lui”, no? Non si riferisce a una donna la parola “lei”?»

La bionda rise talmente forte che tutti nel pullman girarono le teste nella nostra direzione. «Mi è capitato ogni tanto di lavorare nel ristorante dei miei e so che tanti stranieri si confondono nel dare del “lei”. Scusami, scusami, adesso ho capito cosa intendi. “Io non ho peli sulla faccia, ma sono un maschio”!» Finì di ridere e mi spiegò: «A una persona si dà del “lei” quando non la si conosce abbastanza. È più formale, più distaccato, ma ti confesso che io stessa sono contraria, perciò va benissimo darci del tu. Ecco, io sono Maria. E tu?»

La sua mano era pronta a stringere la mia. Le dita erano lunghe e sottili. I nostri palmi si unirono e il tocco della sua pelle morbida e liscia mi fece venire i brividi.

Mi presentai e sospirai soddisfatto. «Ho imparato una cosa nuova. È così facile e bello darsi del tu. Bene, mi sento di nuovo un maschio.»

Ridemmo tutti e due, e con la coda dell'occhio sbirciai i miei paesani seduti dietro.

Muoiono d'invidia.

E perché no? C'era da avere invidia, infatti. Stavo facendo ridere un ragazza italiana. E pure molto bella.

Maria mi spiegò come avrei man mano preso l'abitudine a dare del lei in ambito lavorativo, al supermercato, al barista, quando fossi andato in banca o alla posta, oppure rivolgendomi a persone anziane. Alla fine mi disse che è una forma di rispetto nei confronti della persona con cui si parla. Dopo aggiunse che non era poi così strano che non avessi compreso correttamente, perché succedeva anche agli italiani di fraintendersi, a volte. E raccontò, per portare un esempio, che un giorno a scuola, nell'intervallo, lei e i suoi compagni di classe si erano messi a fare casino tirandosi addosso libri, quaderni, penne, zaini, e tutto quello che si trovava a portata di mano. Di conseguenza si erano rotti il vetro di una finestra e un quadro. Quando il professore della lezione successiva (il peggiore, il più scemo che Maria avesse mai avuto) entrò in classe e trovò tutto sottosopra, ordinò che chi aveva dato origine a tutto quel casino doveva ammetterlo portandosi immediatamente davanti alla classe. Teresa, una ragazza minuta ma vivace, si fece avanti e, a capo chino, si affiancò al professore vicino alla lavagna.

Guardata prima Teresa e poi la classe, il professore, per avere una conferma, chiese: «Chi è che vi ha dato il permesso di trasformare quest'aula scolastica in una stalla per porci? Eh, chi?»

«Lei» si sentì da qualcuno là in mezzo.

«Io? Ma quando mai? Siete impazziti?» domandò l'insegnante, sbalordito.

«Non lei, professore. Lei... Teresal»

«Ah. E voi vi fate comandare da una ragazza così piccola e magra, eh?! Lo chiedo anche a voi maschi. Vi fate comandare da una ragazzina così minuscola, che vi spinge a fare qualcosa che non avreste dovuto fare?»

Qualcuno rise con il naso e qualcun altro rimase in silenzio.

«Non sapete ancora chi è che comanda qui?»

«Lei» si sentì di nuovo.

«Ma come lei?!» Il professore sbuffò con il dito verso Teresa. «Avete tutti quattordici anni e non...»

«Non lei. Lei, professore, comanda.»

«Vedi» mi disse Maria «come anche noi italiani ci confondiamo... e figuriamoci, allora, voi stranieri. Però pian piano ci farai l'abitudine e saprai scegliere anche tu a chi dare del lei. Da quanto tempo sei in Italia?»

Quella sua ultima domanda era una delle prime frasi che avevo imparato in italiano. «Da stamattina» risposi prontamente.

«Ma veramente?» I suoi begli occhi si aprirono e scintillarono come due pietre di zaffiro.

«Sono sbarca...»

«Hmggggg.» Sentii un verso di gola quattro sedili più dietro, dove stavano i miei paesani; e ciò mi fece capire di abbassare la voce.

«Sono sbarcato stamattina» ripetei piano, e le raccontai, con enorme piacere, tutta l'avventura. Lei mi ascoltò con attenzione e quando finii mi disse che ero un eroe. A quelle sue ultime parole io, tutto gasato, mi sentii come un re.

Chiacchierammo fino a Napoli. Seppi che studiava Medicina a Roma, e a Lecce era andata a trovare un'amica. Era rimasta da lei tre giorni e ora andava per una settimana a Napoli. Meno male che era andata a trovare un'amica, perché se avesse detto "amico" sarei diventato sicuramente geloso. Maria raccontò che i suoi erano lazia-

li di origine e che nell'ottantuno, quando lei aveva quindici anni, si erano trasferiti a Napoli (feci mentalmente i calcoli: risultò che avesse ventinove anni). Specificò che erano pochissimi quelli che si spostavano per andare ad abitare a Napoli, perché di solito succedeva l'opposto.

Quando arrivò per lei il momento di scendere, avrei tanto voluto chiederle il numero di telefono per magari rimanere anche soltanto buoni amici, ma il coraggio mi mancò e ci salutammo con un semplice «ciao».

Arrivai a Pescara che erano le undici. All'autista del pullman, che mi sembrò un brav'uomo, chiesi: «Se uno, trovandosi in città, volesse telefonare, che cosa dovrebbe fare?»

«Se non si ha moneta metallica, si va a comprare una scheda telefonica in un'edicola o, altrimenti, si chiama da un bar e si paga la telefonata direttamente al barista.»

«E una volta comprata la scheda, come si fa a chiamare?» Ero confuso quanto prima.

«Vedi quelle cabine?» Ne indicò tre davanti a noi. Come un flash mi ricordai di aver visto nei film quel tipo di cabine telefoniche. «Lì dentro trovi un apparecchio che ha un buco in alto dove poter mettere la moneta, e più in basso c'è il posto per infilare la scheda.»

Lo ringraziai e scesi dal pullman. Appena misi i piedi sull'asfalto, guardai intorno a me. La sensazione che ebbi fu come se mi trovassi in un altro mondo. La città mi piacque subito. Mi sembrò che mi desse il benvenuto con il sole splendente, e io dissi piano: «Bentrovata, Pescara!»

Comprai una scheda telefonica da cinquemila lire. Entrai nell'unica libera delle tre cabine che c'erano lì vicino e feci il numero della casa di Paolo. Non c'era bisogno che tirassi fuori il pezzo di carta su cui avevo scritto il suo numero, perché l'avevo imparato a memoria.

«Pronto» rispose una voce da donna di mezza età.

Il cuore fece un balzo di gioia nel sentire quella donna italiana. Perché se nessuno avesse risposto, che ne sarebbe stato di me? «Sì, pronto, sono Elty.»

La voce non disse niente. Passarono tre, quattro secondi, poi chiese: «Elty chi?»

Eh, già! Hai ragione anche tu.

«Elty, il cugino di Marsela» risposi deciso, come se le avessi dato la soluzione di un enigma.

Come prima, lei lasciò passare qualche secondo (intuì che prendeva tempo per pensare), poi domandò, dubbiosa: «Marsela? Quale Marsela, figliolo?»

Capperi, in quel momento mi venne il dubbio che forse a quella donna nessuno aveva parlato di mia cugina!

La signora sembrò ricordarsi. «Ahhh sì, sì. Marsela. L'albanese.»

Fiuu... meno male!

«Dimmi, io sono Elena, la mamma di Paolo. Da dove stai chiamando? Dall'Albania?» La sua voce mi suonò come se fosse dall'altra parte della cabina.

«No. Chiamo da più vicino. Da Pescara» replicai contento, come per dirle: cara signora, lei ha a che fare con un tipo in gamba.

«Da Pescara?!» ripeté lei sorpresa. «E quando sei arrivato?»

«Questa mattina» risposi orgoglioso. «Cerco Paolo. Lui mi conosce. Gli vorrei chiedere se potesse venire a prendermi.»

Sentii qualcosa che disse tra sé, ma capii solo: «Oh, Signore!» Poi riprese la conversazione. «Fra poco dovrebbe rientrare. Appena arriva, lo mando da te. Va bene?»

«Oh, grazie. Va benissimo, signora.»

Mentre stavo per riattaccare, mi domandò: «Dove ti trovi esattamente, a Pescara?»

Brava! Domanda saggia.

«Alla stazione dei pullman» dichiarai, guardando intorno per un altro punto di riferimento.

Seguirono di nuovo tre secondi di silenzio, poi rispose: «Va bene. Lo dirò a Paolo quando arriva. A dopo, allora.»

Ringraziai e riattaccai. Dalla voce e dal modo in cui parlava non riuscii a farmi un'idea precisa del suo carattere: nel complesso, comunque, mi diede l'impressione d'essere una brava donna.

Sedetti su una panchina e cercai di assaporare più raggi di sole possibile. Li guardavo con la testa volta verso quel cielo blu, e non mi importava degli occhi che mi facevano male. Volevo essere accarezzato da quella energia e mi lasciai abbandonare nel loro calore. Il sole d'Italia mi faceva sentire bene. Stavo bene lì seduto e volevo urlare di gioia. Mi sentivo salvo. Salvo dalla polizia e dal mare. Da quel mare che, nella mia immaginazione, era un mostro sempre in cerca di persone da mangiare. Io, però, a quel mostro ero sfuggito. Avevo vinto, ed ero felice. Feci anche una promessa a me stesso: se per caso fossi dovuto ritornare di nuovo dall'Albania, un viaggio in gommone come quello non l'avrei più fatto. Non si è sempre fortunati nella vita. Piuttosto avrei preferito soffrire per il dolore e per la fame nel mio paese.

Passarono dieci minuti e mi alzai. Guardai ancora intorno e mi avviai lentamente a fare qualche passo. I marciapiedi puliti e alberati mi saltarono subito all'occhio. Non vedevi spazzatura, bottiglie e neanche un pezzo di carta per terra. Meraviglioso. Mi chiesi se fosse così perché c'era uno spazzino a pulire a tutte le ore o perché tenere pulito era la cultura degli italiani. Girai gli occhi a destra e a sinistra per cercare qualcuno con la scopa in mano, ma niente. Come risposta a quel che mi ero chiesto, un signore appena uscito dal tabaccaio, aperto il pacchetto delle sigarette che aveva in mano, sfilò la piccola plastica che faceva da chiusura e la buttò in un cestino verde.

Ecco, così bisogna fare anche da noi.

Un paio di volte, in alcune grandi città dell'Albania, i comuni avevano messo bidoni della spazzatura nelle vie più frequentate, ma in una sola notte erano spariti tutti. Si venne a sapere che alcuni popoli li avevano rubati per usarli a casa come contenitori.

Visto che avevo ancora circa centosessanta mila lire in tasca, ed era anche quasi l'ora di pranzo, decisi di comprare qualcosa da mangiare. Da un panificio lì vicino veniva un buon profumo di pane. Misi la mano in tasca e tirai fuori i soldi per assicurarmi che fossero in buono stato dopo il bagno in mare. Erano perfetti. Procedetti con lo stomaco che mi stava ringraziando per portarlo in un posto con cose buone, ma mentre stavo per entrare nel panificio, una bella botta mi arrivò in faccia. Un dolore al naso e alla fronte mi stordì per due secondi.

Avevo sbattuto la testa contro il vetro.

Era talmente pulito che non mi ero nemmeno accorto che fosse lì. Tenni una mano sulla faccia e girai i tacchi pieno di vergogna, camminando di nuovo verso la stazione dei pullman.

Qualcuno dietro di me mi chiese: «Ti sei fatto male?»

Alzai la mano con il pollice in su facendo capire che non avevo niente e continuai a camminare senza fermarmi. Sedetti di nuovo sulla panchina e aspettai.

Trenta minuti dopo la botta arrivò Paolo. Non era cambiato per niente: moro, occhi scuri, alto quanto me, testa piena di ricci neri, bel viso e un fisico in forma. Anche lui mi riconobbe subito. Mi strinse la mano e chiese se fossi venuto coi documenti in regola e se con la nave o con il gommone. Camminando verso la sua macchina, gli raccontai brevemente del mio viaggio. Lui concluse che noi albanesi eravamo matti. Forse aveva ragione.

«Ecco, salì» mi disse mentre apriva una Fiat Cinquecento.

Wow!

La prima volta che avevo visto la Cinquecento in TV, mi ero innamorato di lei. Aprii la portiera e sedetti dentro. Aveva un profumo di cioccolato. Il volante era grande e sottile, il cambio una semplice barra di ferro dello spessore dell'asta di un ombrello, il tettuccio era apribile e i sedili di pelle nera. «Tartaruga con le ruote», l'avrei chiamata.

Partimmo, e con la manovella aprii un po' il finestrino dal mio lato. «È tua?» domandai girandomi per ammirare i sedili dietro.

«Che cosa?» chiese Paolo mentre faceva una curva per poi prendere una strada dritta.

«La Cinquecento. È tua?» Accarezzai il sedile dov'ero seduto.

«È della famiglia. Ma più di tutti la usano le mie sorelle Elisa e Tania. Come la trovi?» I suoi occhi neri si girarono a guardarmi. Non erano occhi intelligenti, ma vigili.

Prima di rispondere, scelsi le parole più adatte che conoscevo: «Fantastica. Grande quanto basta e comoda.»

«Quando torni in Albania te ne puoi comprare una uguale, no?»

Non capii se fosse un suggerimento sarcastico o reale. Lo guardai con la coda dell'occhio. «Magari. Comunque penso d'essere uno di quei pochi albanesi a cui piace questo tipo di macchina, sai? Da noi più grande è la macchina, più bella è.»

«Allora le Porsche, Ferrari, Lamborghini, secondo i tuoi paesani non sono belle macchine?»

Ricordai la prima volta quando in famiglia avevamo visto in TV l'apparizione di una Ferrari. «Che ci fa uno con una macchina così piccola?» era stato il nostro commento. Sem aveva aggiunto: «Neanche se me la regalassero. Scusate, eh, ma se voglio trasportare al mercato di Fier una pecora, dove la metto?! Quelle macchine sono buone a nulla.» Qualche tempo dopo, quando avevamo sentito il prezzo di quel tipo di macchina eravamo rimasti sbalorditi e mio padre aveva dichiarato che la gente non ne capiva un accidente

di macchine. Fino all'età di quarantacinque anni lui aveva viaggiato solo sui camion e, quando nel 1993 era salito per la prima volta su una Fiat Croma che un paesano aveva portato dall'Italia, aveva detto: «Questa sì che è una macchina, non la Ferrari.»

Girai la testa di poco per guardare Paolo e risposi: «Certamente sì, ma quelle sono di altra categoria. Comunque le macchine che hai nominato in Albania non durerebbero neanche un giorno, per i buchi che ci sono sulle strade. Questa però mi piace.» Accarezzai di nuovo il sedile.

Passarono un po' di secondi e lui non disse più niente.

Io invece ero troppo felice per stare zitto. «Quanto dista casa tua da qui, Paolo?» Sarei rimasto un po' deluso se fossimo arrivati in quattro e quattr'otto. Mi piaceva stare seduto lì dentro. Ero comodo, e i paesaggi collinari che cominciavano a vedersi, con i vari filari di alberi da frutto e olivi, sembravano riprodotti in cartolina.

«Saranno più o meno quaranta chilometri» rispose tenendo gli occhi fissi in avanti.

Feci due calcoli a mente. «Perciò ci si mette un'ora ad arrivare, giusto?»

«Noo, di meno, di meno» rispose dondolando di poco la testa ai lati. Mi faceva ridere quel gesto, per noi aveva il significato contrario: sì, hai ragione. «Okay, dipende un po' anche dal traffico e un bel pezzo di strada lo dobbiamo fare sulle colline, ma comunque grosso modo ci si mette una mezz'oretta.»

«Soltanto mezz'oretta!» replicai sbigottito. «Da noi, per fare quaranta chilometri ci si mettono anche due ore.»

«Lo so. Me lo ricordo benissimo. Per voi altri, finché non sistemate quelle strade, sarà sempre un problema. E di conseguenza avrete anche pochi turisti. Peccato, perché il vostro è un bel paese.»

Al contrario dell'Albania, per le strade di Pescara si vedeva camminare poca gente, e sui balconi nemmeno l'ombra di una persona.

Tutto diverso. Più bello. Nelle nostre città, invece, la gente stava sui balconi a guardare le macchine, fumando una sigaretta dopo l'altra. I nostri bar erano sempre pieni di gente anche se ce n'era uno ogni cinquanta metri. Un'altra cosa che notai, o meglio, che non notai per niente, erano i clacson. Sembrava che non esistessero nelle macchine degli italiani, al contrario che da noi, dove strombazzavano in continuazione.

«Come si chiama il paese che abbiamo di fronte?» domandai a Paolo quando vidi in cima a una collina numerosi palazzi nuovi rivestiti di vetro, tanto che, con il riflesso del sole, ti sembrava di vedere un enorme specchio. Sorrisi al pensiero dello specchio, ricordandomi l'episodio della mamma di due giorni prima.

Era stato quello specchio a far sì che in quel momento stessi viaggiando su quella Cinquecento? Proprio per niente, secondo me.

«Chieti. Quella è la città di Chieti.» Paolo lo disse due volte, per assicurarsi che avessi capito. «Noi di Pretoro facciamo parte della provincia che prende il nome da quella città.»

Che gioia l'italiano. Non volevo più smettere di parlare. «Da dove proviene il nome Pretoro?»

Lui mi guardò, e mi accorsi che ai suoi occhi dovevo sembrare un bambino curioso. «Non ne ho la più pallida idea.»

«Pretoro rimane in alto, su una collina come Chieti, vero? Mi ricordo i disegni che facevi a casa nostra per farci capire dove abitavi.»

Per farci avere un'idea di quello che diceva, spesso Paolo scarabocchiava su un pezzo di carta i luoghi e i campi con vegetazione. Papà lo trovava scarsissimo a fare disegni.

«Ricordi molto bene, Elty. Elty, dico bene, no?»

«Sì, sì. Dici bene.»

«E tuo fratello come si chiama, a proposito?»

«Te lo sei dimenticato, allora!»

«Per forza che me lo sono dimenticato! Nelle due settimane che

sono stato a casa tua, l'ho visto solo l'ultimo giorno.»

Risi a quel ricordo. Anche se mio fratello se la cavava bene con l'italiano, era troppo timido per parlare con Paolo. In quel periodo di due settimane, Sem si era nascosto per tutto il tempo. Durante il giorno giocava fuori e alla sera non usciva mai dalla cucina. L'ultimo giorno, quando Paolo stava per tornare in Italia, io l'avevo incoraggiato: «Sem, ma non vai nemmeno a stringergli la mano? Dai, almeno salutalo, no?»

«Devo proprio?» Scocciato, aveva aperto le braccia.

«Mah, non è che devi. Sappi, però, che se un domani vorrai andare a lavorare da lui, Paolo potrà dirti: “Ma tu chi sei?!” Invece, se ora ti conosce... Capito cosa voglio dire?»

Sem aveva fatto una smorfia e gli era andato incontro. Paolo aveva fatto i saluti finali ignorando quel ragazzo che gli stava alle spalle. Aveva camminato alcuni metri e, notando che Sem lo stava seguendo, si era girato e mi aveva chiesto: «Domanda un po' a questo ragazzo cos'è che vuole da me! È da qualche minuto che mi si è appiccicato addosso, e ora addirittura mi sta venendo dietro.»

«È mio fratello» avevo risposto. «Vuole salutarti.»

Paolo cominciò a scalare le marce della Cinquecento. Di fronte si stava formando un po' di coda e lui ridusse la velocità portando la macchina a trenta all'ora.

«Sem si chiama» gli ricordai. «Comunque, crescendo, è diventato meno timido.»

«Era d'accordo che venissi in Italia?»

«Sì, sì. Anche un po' invidioso, direi.» Sorrisi. Tutte le volte che avevo cercato di lasciare l'Albania mio fratello mi aveva detto che, appena sistemato, avrei dovuto trovare subito un lavoro anche per lui. Precedenza totale, mi ricordava di continuo. Mi dava tempo solo qualche mese e, se io non gli avessi trovato niente, sarebbe venuto in Italia comunque. Con o senza lavoro.

«E, se non sbaglio, tuo fratello è più piccolo di te. Quanti anni ha adesso?» chiese Paolo.

«Ne ha quindici. È più piccolo di me di due anni. Lui...»

Mi interruppe in tono stupito: «Come?! Sei ancora minorenni, allora?»

«Sì! Cosa c'è di male?» domandai senza capire dove fosse il problema; a dire il vero, il tono della sua voce mi tolse un po' di quelle farfalline che si erano formate poco prima nella pancia.

«No, niente, niente. Ma non potevi aspettare di avere diciotto anni e poi venire in Italia, scusa?»

«Potevo, ma ho un problema renale, perciò... Devo guarire prima possibile, ecco.»

«Cioè?» chiese alzando le sopracciglia e rimpicciolendo gli occhi.

Guardai fuori dal finestrino e risposi piano, come se mi vergognassi: «Cioè, ho un calcolo al rene sinistro. Grande un centimetro e mezzo.»

«Dio, Dio, Dio! Al tuo paese non potevi curarlo?»

«Sono andato a farmi vedere in tre città diverse dell'Albania e mi hanno detto che l'unica soluzione era operarmi. In pratica, farmi un taglio di venti centimetri tra pancia e schiena. Dicevano che, se il rene fosse risultato poco funzionante, l'avrebbero tolto e sarei rimasto con uno solo, perché, secondo loro, il rene difettoso avrebbe potuto bloccare il corretto funzionamento anche di quello sano. Ma erano tutte bugie. La gente sa che i dottori da noi dicono così apposta per togliertelo e venderlo. Una mia cugina, che ha la mia stessa età, cinque anni fa era andata in ospedale per un semplice controllo. Sentiva un po' di dolore al fianco destro e i genitori volevano accertarsi che non avesse niente. All'ospedale di Fier, però, dissero che doveva essere ricoverata d'urgenza. Senza chiedere il consenso dei genitori, l'hanno operata. Gas sul naso e via. La poverina è uscita dalla sala operatoria con un rene solo! I dottori hanno detto che il

suo rene destro aveva preso un'infezione e andava tolto al più presto. Gli stronzi! Non l'hanno fatto vedere a nessuno, il rene infetto, dicendo che l'avevano buttato via. Ecco come ti sistemano in Albania!»

Sembrò che a Paolo spiacesse della mia storia, perché ammorbidì di nuovo il tono: «Allora, tu che sei venuto qua, come pensi di risolverlo il problema?»

«Qualcuno ci ha assicurato che in Italia ci sono due macchine magnifiche che sciolgono, con il laser, calcoli renali di qualsiasi misura, e senza essere tagliati. Una di queste macchine si trova a Pescara, l'altra non ricordo dove. Siccome io qui conosco te, magari mi prendi a lavorare nelle tue terre, faccio un po' di soldi e vado in ospedale con la speranza di guarire.»

«Ehi, ehi, ehi! Vedo che hai già programmato tutto! E chi ti ha detto che ti prendo a lavorare?» Paolo guardò la strada. Non c'era più traffico e la bella tartaruga andava a ottanta all'ora.

«Quando eri in Albania, ricordo che hai detto che tutti gli anni, in primavera e in estate, prendi più di un operaio a lavorare le tue terre. Se mi permetti, posso essere uno di loro.» Le parole che scelsi in italiano lasciavano intendere che stavo facendo una cosa logica, giusta, e non stavo commettendo nessun errore. D'altronde, non avevo tutti i torti!

Lui fece un sospiro. «Ho detto bene che ricordi tutto, tu. Comunque, non ho mai sentito parlare di queste macchine famose che sciolgono i calcoli renali. A ogni modo... vedremo.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi, cercando di essere di nuovo gentile, Paolo mi chiese: «Gli altri, tutti bene in famiglia? Papà, mamma?»

«Sì, e ti salutano tanto. E più di tutti ti saluta, mmm, lo sai, no? Lo indovini?»

Cercai di farlo sorridere intendendo alludere a mia cugina ma, con mio grande stupore, lui si irrigidì. Tenne il volante forte con en-

trambe le mani come se avesse paura che gli sfuggisse, e non rispose. Mi resi conto soltanto allora che per tutto il tratto già percorso non mi aveva fatto nemmeno una domanda su di lei.

Marsela, poverina, mi aveva detto: «Tutte le domande che Paolo ti farà su di me, me le riferirai quando ti telefonerò dall'Albania.»

Era così emozionata, quando aveva sentito della mia partenza!

No, può darsi che stessi interpretando male! Forse non aveva capito che accennavo a lei.

«Scusami se mi impiccio» dissi prendendo coraggio per scoprire la verità «ma non mi chiedi niente di Marsela?»

Come se gli avessi detto che con me avevo delle bombe pronte a esplodere! Si agitò sul sedile e mi guardò con occhi violenti. «Sei venuto qua per tua cugina, allora, e non per lavorare, o per i reni!»

«No, io...»

«Ascolta, se vuoi che vada tutto bene e se vuoi guarire il tuo rene, non devi stressarmi con domande su Marsela. Va bene?»

Ma cosa gli è preso?! Mamma, com'è cambiato!

«Va bene. Ma posso chiederti un'ultima cosa?»

«Cosa?» domandò guardando sempre la strada. Continuava a stringere il volante con così tanta forza che se non fosse stato di metallo, l'avrebbe rotto. Notai che il suo orecchio destro era diventato di un rosso sangue.

«Non l'ami più?»

Rimasi un po' sorpreso dalla mia domanda perché la mia intenzione era di formularla in un modo più soffice e non così diretta, ma si vede che l'impazienza di sapere mi aveva preceduto. Attesi la risposta con il cuore in gola.

«No. Dille di vivere la sua vita, adesso.»

Rimasi di stucco. La sua risposta era stata secca, decisa.

«Ma come mai questa decisione?» La voce che venne fuori non era la mia, ma quella di un ragazzino preoccupato di sapere se il suo

giocattolo gli sarebbe stato restituito intatto dagli altri ragazzi più grandi.

«Hai detto che era l'ultima domanda!»

«Scusami ma è da non credere! Cosa ti ha fatto di male Marsela?» Non alzai la voce, ma la feci suonare più stupita che mai.

«Niente. Ho deciso così.»

Ma che razza di risposta era?

Feci un forte respiro e mi azzardai a dire: «Adesso ho capito perché ultimamente non rispondevi alle sue telefonate. Ma sai che lei ti ama tantissimo e non fa che parlare di te?»

Silenzio.

«Glielo dirai tu, Paolo, che non l'ami più, perché io non ho il coraggio. So benissimo quanto soffrirà. E ora perché sono qui con te quando non abbiamo nulla in comune?»

«Ah, non lo so, sei stato tu a venire qua. Io da gentiluomo sono venuto a prenderti. Se vuoi andare, vai. O se vuoi, possiamo fare così.» Paolo accostò la macchina, spense il motore e si girò completamente sulla destra per guardarmi meglio. «Allora, io so che sei un bravo ragazzo. L'ho capito, questo, da quando ero l'anno scorso al tuo paese. Perciò, se vuoi stare lo stesso a casa mia e lavorare, per me non c'è nessun problema. E vedremo poi cosa possiamo fare per il tuo rene. Se no, non so che dirti. Alla fine sei stato tu a venire qua, senza nemmeno avvisare.»

Su questo non aveva tutti i torti. Non sapevo che fare! D'altronde, dove potevo andare? Ero senza documenti e non conoscevo nessun altro in Italia. Poi erano trascorse solo quattordici ore da quando avevo attraversato il mare. E se la polizia mi avesse preso e mi avesse rimpatriato?

«Okay, va bene. Lavorerò per te» dissi senza mostrare il minimo entusiasmo.

«D'accordo. A me sta bene. A noi serve uno che ci dia una mano.»

Paolo rimise la macchina in moto, innestò la prima e subito dopo fece una svolta a sinistra, poi prese a salire per una strada più stretta. Pochi minuti dopo, che passarono in silenzio, arrivammo a casa sua.

Uscii dalla macchina e mi guardai intorno, come avevo fatto quando ero sceso dal pullman che mi aveva portato a Pescara.

La casa era su due piani e con la facciata arancione. C'era una porta al pianterreno di vetro marrone smerigliato, e una al primo piano che si affacciava su un balcone. Al lato sinistro della casa si trovava una sola finestra a un metro di altezza dal terreno. Proprio lì, dove Paolo aveva parcheggiato la tartaruga, si trovava il cortile, grande quanto la metà di un campo di calcio. Era tutto coperto di ghiaia. Oltre alla Cinquecento vi sostavano un fuoristrada Nissan con un piccolo rimorchio e due camion vecchi. In fondo al cortile c'era un grande capannone, alto cinque metri, altrettanto largo e profondo più di dieci metri. Dentro si trovavano un trattore cingolato, legna tagliata, pezzi di ricambio di vari mezzi e una specie di cameretta blindata più alta di una persona e larga un metro e mezzo.

«Quello è un forno a legna» spiegò Paolo notando dove stavo guardando. «Lì facciamo il pane. È antico, ma funziona a meraviglia.»

Eravamo quasi in cima a una collina. Anche se era pieno inverno, lì intorno c'era comunque tanto verde. Sotto la collina vedevi piante d'ulivo, ettari di vigne, e tanta terra coperta di grano.

Entrammo in casa trovandoci subito in un piccolo ingresso. Sulla destra, una scala portava al piano di sopra. Era di marmo consumato e il corrimano alla sinistra era grigio scuro. Sotto la scala si trovava una lavatrice con sopra, alla rinfusa, un po' di indumenti sporchi. Di fronte a noi vidi una porta aperta e intuì che quello era un magazzino. Era grande e in fondo c'era un portone scorrevole aperto. Sulla sinistra, un'altra porta di vetro smerigliato. Paolo abbassò la maniglia e spinse la porta. Quella era la cucina. Lì mi presentò a una

signora che stava seduta a sbucciare fave in fondo a un tavolo lungo di legno massiccio.

«Piacere e benvenuto nella grande famiglia Bernardi» disse lei alzandosi un po' dalla sedia e allungandomi la mano. «E complimenti per il tuo italiano. Sono Elena, la mamma di Paolo.»

«Il piacere è tutto mio. Grazie, signora.» Notai che non era per niente come me l'ero immaginata. Avevo pensato di trovarla come le signore della TV, ben vestita e con i capelli ordinati. Invece lei era fin troppo semplice. Era sui sessant'anni e sia i capelli sia le sopracciglia erano bianchi. Era bassa, robusta, e pesava quasi un quintale. Il suo vestito bianco con disegnate foglie d'olivo era tutto sporco, come il grembiule che tengono i cuochi. Ma si vedeva anche che era una signora dolce e simpatica.

Nella parete di fronte c'era il camino e sulla destra la cucina color ciliegio. La parete sulla sinistra aveva l'unica finestra che si vedeva dal cortile. Era senza tendine e attraverso entrava tanta luce. Di fianco alla finestra c'era un lavello con due vasche.

«Dov'è che hai studiato la nostra lingua?» domandò Elena e, mentre mi guardava, andava avanti a sbucciare fave.

«A casa, con un dizionario. E con la televisione, che aiuta tanto... Perché da noi si riesce a vedere tanti dei vostri canali.»

«Ma possibile, solo così?! Ti sei fatto capire benissimo, prima, per telefono.» Si girò verso Paolo. «Fagli vedere un po' la casa a questo giovanotto, mentre io preparo qualcosa da mangiare.» Dopo guardò me. «Mangi un po' con noi, no? Adesso è l'ora di pranzo, e dovresti avere fame.»

«Sì, grazie. Volentieri.»

Seguii Paolo, il quale stava uscendo dalla cucina. Quello che riguardava lui e mia cugina, l'avevo già dimenticato. Mi misi subito a mio agio. Ritornammo nel piccolo ingresso, e da lì passammo nel magazzino che avevo visto poco prima. Era sui settanta metri quadrati

e conteneva un sacco di cose: sei contenitori di vino, di almeno trecento litri ciascuno; centinaia e centinaia fra bottiglie con sugo di pomodoro e barattoli con vari sottaceti, sistemati sugli scaffali lungo le pareti; dal soffitto spuntavano, come grandi serpenti, vari salami, salamelle, e una ventina di cosce di maiale coperte con della rete e con dei panni. Enorme il congelatore, il più grande che avessi mai visto. Lungo tre metri, largo un metro e mezzo e profondo un metro. Tantissimi attrezzi da lavoro sparsi in giro, un tagliaerba e addirittura due trattori.

«Ecco, questo è il magazzino, dove trovi proprio tutto quello che vuoi.» Paolo aprì le braccia come un aeroplanino. «E dall'altra parte del muro» indicò una parete «ti farò vedere le nostre stalle e i nostri animali.»

«Quelle cosce di maiale appese non vanno a male?» chiesi guardando la roba che pendeva dal soffitto.

Paolo non comprese la mia domanda e mi guardò con le sopracciglia alzate. «In che senso?»

«Non sono in frigo, e nemmeno nel congelatore.»

Sembrò aver afferrato quello che intendevo e dondolò la testa sbuffando leggermente. Io interpretai: “Quante ne dovrò passare con te!”

«Ma voi albanesi siete così ignoranti! Non sapete un sacco di cose. Siete come degli esseri usciti dalla giungla.» Paolo fece due passi, sganciò una coscia e me la portò sotto il naso. «Annusa e dimmi se per te questa è carne andata a male.»

Annusai, e un buon odore misto di pistacchi e corteccia di pino mi salì al naso. «Mmm. E come si mangia?»

Lui girò un poco la testa di lato, avvicinando l'orecchio verso di me.

Cercai di farmi capire meglio: «Si mangia fritto, bollito o al forno?»

Questa volta la sua testa dondolò per quasi un minuto, e mentre

riagganciava al suo posto la coscia di maiale, borbottò parole che non riuscì ad afferrare.

«Vieni con me.» Ripartì in direzione della cucina.

Elena stava lavando dell'erba dentro il lavandino pieno d'acqua. Paolo aprì una credenza e da lì prese un'altra coscia di maiale, man-
cante di una parte. L'appoggiò su una tavoletta di legno e da un cas-
setto prese un coltello e una lima. Mi guardò per verificare che lo
stessi seguendo e fece dondolare la testa per la terza volta. Comin-
ciò ad affilare il coltello con la lima, dicendo a sua madre: «Questo
ragazzino ha chiesto se noi mangiamo il prosciutto fritto, bollito o
al forno.»

Elena fece una risata lunga ed energica. «Povero *bardisc'* [dialettale,
"fanciullo" in italiano].» Poi mi chiese: «Non lo conosci allora il
prosciutto?» Prese due grossi pugni d'erba da dentro il lavandino e
li appoggiò in un colapasta.

«Personalmente no, ma adesso che mi viene in mente, l'ho visto
forse nelle vostre pubblicità televisive.»

Paolo finì di tagliare una fetta sottile e me la avvicinò alla faccia.
«Prendi e mangia.»

Misi in bocca quella fetta. Aveva un gusto di carne leggera, saporita.
«Buonissimo» confessai.

«Certo che è buonissimo. E indovina! Questa è carne cruda! Quelle
cosce di maiale che hai visto prima, vengono lasciate appese finché
si asciugano e poi sono pronte per essere mangiate.»

«Carne cruda!» Ero esterrefatto.

Elena rise di nuovo. «Il prosciutto, Elty, è pieno di proteine e vita-
mine. Fa molto bene e ti dà un sacco di energia. A pranzo ne met-
terò tanto sulla tavola e ne potrai mangiare quanto ne vorrai.»

Uscimmo di nuovo dalla cucina e rientrammo nel magazzino.

«Tutta la roba che vedi qua dentro» disse Paolo aprendo di nuovo
le braccia a centottanta gradi «è fatta da noi.» Le sue parole erano

piene d'orgoglio. «Passiamo dall'altra parte, adesso, e ti farò vedere le stalle e tutto il resto.»

Dietro la casa c'era un altro capannone simile a quello che si trovava davanti. Questo, diversamente dall'altro, era pieno di balle di fieno, alcune rettangolari e altre cilindriche. Vicino al capannone c'era un recinto delimitato da paletti e fil di ferro con dentro una trentina di pecore. Sempre lì dietro si trovavano dei piccoli ambienti con tacchini, conigli, capre; in uno di essi c'era una scrofa con i maialini appena nati che trovai così carini! Un altro locale era adibito a pollaio con tanto di galline che covavano. Seguivo Paolo passo dopo passo. Entrammo in un altro edificio venti metri distante dalla casa. Lì dentro c'erano sacchi di farina, grano, mais, orzo, e un macchinario che, come mi spiegò Paolo, serviva a preparare il mangime per il bestiame.

Scendemmo delle scale strette che ci portarono nel sotterraneo, dove c'era una cinquantina di maiali. Quasi tutti dormivano ma, sentendo i nostri passi, molti di loro si svegliarono e cominciarono a fare dei grugniti. Paolo mi ordinò di aspettarlo lì e salì di nuovo le scale.

I maiali erano divisi in gruppi, a seconda della loro grandezza, ed erano separati da muretti di mattoni alti un metro che formavano piccoli recinti di sette, otto maiali ciascuno. In fondo al porcile c'era una porta semiaperta dalla quale si vedeva la collina. Pensai che quella porta poteva servire per portare via i maiali, vista la strettezza della scala dalla quale eravamo scesi poco prima. In alto, alcuni finestrini portavano luce e aria a sufficienza.

Paolo tornò con un piccolo sacco tra le mani e mi disse di fare come lui. Infilò una paletta nel sacco e la riempì con una specie di farina grossa che doveva essere la roba che aveva chiamato mangime. Feci come il mio nuovo datore di lavoro, e riempii la mia paletta.

«Due per ogni gruppo» annunciò, e lanciò il mangime all'interno di un recinto. I maiali si misero a mangiare con gusto. Anche se la roba appena buttata fu subito lercia, ai maiali piacque lo stesso. Svuotammo tutto il sacco e risalimmo.

Entrammo nella stalla. Quella, in pratica, calcolai, doveva trovarsi di fianco al magazzino. Sul pavimento c'era la paglia asciutta e dentro c'erano una ventina di mucche, tutte legate con una corda corta contro la parete.

«Posso chiedere, Paolo?»

«Certo» rispose, e nello stesso tempo sembrò preoccupato che non gli chiedessi di mia cugina. Mi guardò con gli occhi aperti in attesa della domanda.

«Perché non avete legato le povere bestie con la testa dalla parte della collina? Così come sono hanno di fronte il muro e basta. È una sofferenza per loro, non trovi?»

Parve sollevato che la domanda non riguardasse Marsela. «E per portare via il letame poi come facciamo? Se sono legate con la testa al muro, lo stronzo che fanno cade dalla parte giusta ed è facile riempire la carriola e passare.»

Paolo passò tra due mucche e slegò un vitellino il quale, appena notò di non avere più la corda al collo, cominciò a saltellare contento. Fece una ventina di salti su e giù per la stalla e si riavvicinò alla mamma. Picchiò con la testa due volte sulla sua mammella e cominciò a succhiare il latte. In pochi secondi la sua bocca si coprì di schiuma bianca.

Uscimmo dalla stalla e tornammo di fronte alla casa. Paolo guardò oltre la collina. «Tutta l'area vuota che vedi al di là, in aprile sarà coperta con piante di pomodoro.»

«Wow! Tutti pomodori? Saranno più di trenta ettari di terra!» commentai sorpreso. Era quasi lo spazio di una piccola pista di atterraggio per aerei. «Cosa ne farete di tutti quei pomodori?»

«Li vendiamo in estate, per fare sugo per la pasta.»

«Sugo di pomodori per la pasta?!» Stavo imparando cose nuove e a volte per me strane. «Noi in Albania la pasta la condiamo solo con l'olio. Il sugo invece lo facciamo con i peperoni e lo utilizziamo per i fagioli.»

«Fagioli con sugo di peperoni?!» Per lui era strano questo accostamento, come lo era per me la pasta con i pomodori.

«Sì, e sapessi come sono buoni! Già, tu non li hai provati i nostri fagioli quando eri in Albania. Noi di solito li mangiamo in inverno, mentre tu sei stato in Albania che era maggio. Però, se ti capita di andarci di nuovo, chiedili. Vedrai come sono buoni! Mia mamma li fa da leccarsi i baffi.»

«Mah, mai sentito. E la pasta solo con olio, hai detto?»

«Esatto. In genere la pasta è un lusso perché costa troppo. Infatti credo che mia mamma non te l'abbia mai fatta perché non possiamo permettercela.»

Ed era un peccato che la pasta non costasse poco perché, nella provincia dove ero cresciuto io, producevamo tanto grano. Però la maggior parte di quel grano si diceva che venisse portata all'estero, in paesi come Romania, Bulgaria, Russia, e quello che rimaneva veniva utilizzato per fornire pane a quelli che abitavano in città o sui monti.

Paolo andò avanti a farmi vedere il resto della casa e io, seguendolo, ascoltavo sempre più curioso.

«Vedi quante cose abbiamo?» I suoi occhi scintillarono. «Per questo ti ho detto che serve uno che ci dia una mano. E in primavera abbiamo molto più lavoro perché cominciamo a piantare i pomodori e tutti gli agrumi. E, come sai già, da aprile fino alla raccolta delle olive prendiamo anche altri tuoi paesani per lavorare qui. A volte anche cinque, sei.»

Una volta visto tutto quello che c'era attorno, rientrammo in casa

dalla porta d'ingresso. Paolo mi fece segno di seguirlo.

Salendo per le scale che portavano al piano di sopra, mi domandavo se a mia cugina sarebbe piaciuto stare in quella casa con tutti quegli animali e con quella terra che non finiva più.

Giunti al primo piano, mi mostrò tutte le stanze. Sei camere grandissime, tre a destra e tre a sinistra. Un corridoio largo in mezzo, con un bagno in fondo. Una delle stanze sarebbe diventata mia fino ad aprile e poi l'avrei dovuta dividere con altri miei paesani. Paolo mi disse che la mia stanza sarebbe stata quella in fondo al corridoio a sinistra, vicino al bagno. Di fronte alla mia, si trovava la stanza di Elena e suo marito. Di fianco a loro c'era quella delle due sorelle piccole di Paolo. La più piccola, Tania, aveva ventun anni; l'altra, Elisa, ventiquattro. Conoscevo tutti i loro nomi e l'età. In Albania, Paolo ci aveva disegnato un albero, e su ciascun ramo aveva scritto il nome e gli anni del fratello, delle sorelle e dei nipoti. L'avevo memorizzato bene quell'albero pieno di rami, e ogni volta che Paolo mi diceva un nome della sua famiglia, a me sembrava di conoscere la persona.

Nella stanza di fianco alla mia, in pratica di fronte a quella di Elisa e Tania, dormivano Paolo e suo fratello piccolo, Nico, che aveva la mia stessa età. Dall'altro lato della loro camera c'era la stanza degli ospiti che, così come la mia, in primavera sarebbe diventata una camera da letto per gli operai; di fronte a quella c'era uno studio.

All'una ci sedemmo attorno al grande tavolo. Il buon profumo che veniva dai fornelli mi raddoppiò l'appetito e la pancia cominciò a fare delle capriole. La feci comunicare con la mente, la quale le disse di stare calma. Io, da parte mia, cercai di essere sorridente.

Elena mise in mezzo al tavolo un'ampia pentola piena di pasta rosiccia e mi chiese di passarle il piatto. Con due grandi cucchiari di legno sollevò degli spaghetti col sugo e li appoggiò sul piatto. Riempì il mio piatto con due cucchiariate e me lo mise sotto il mento, dicen-

do qualcosa del tipo che se volevo dell'altra pasta, non dovevo fare complimenti. L'ultima parte della frase, quella che riguardava i complimenti, non la capii, ma desistei dal chiederne il significato. Dopo aver riempito il suo piatto e quello di Paolo, si sedette e augurò buon appetito.

Riempì la mia forchetta e la misi in bocca.

Buona.

«Com'è?» mi chiese Elena guardandomi in attesa della risposta.

«È veramente squisita, signora. Grazie.»

«La pasta la facciamo con il nostro grano» aggiunse Paolo. «L'olio con le nostre olive, e il sugo con i nostri pomodori. Ecco perché è buona, capito? Così dovete fare anche voi in Albania, e non mangiare la pasta all'olio.»

La porta d'ingresso si aprì e un uomo robusto quanto Elena entrò a passi pesanti. Aveva dei jeans sporchi di terra, e una maglia sdrucita copriva la pancia grande e sporgente. Mi fissò per un attimo e chiese: «Chi è questo fringuello pelle e ossa?»

Stando alle mie conoscenze della lingua italiana, fringuello era un uccello, ma non sapevo se fosse un bene o un male avermi dato quel termine.

«È il cugino di Marsela» rispose Elena.

«E chi è questa Marsela?» domandò l'uomo mentre prendeva un piatto vuoto e lo riempiva di pasta.

Cooosa! Nemmeno lui...! Mamma mia! A posto, siamo.

Mi sentii totalmente un estraneo.

«Chiedilo a tuo figlio» suggerì Elena, facendo un sorriso malizioso verso Paolo. Lui teneva la testa bassa e andava avanti a mangiare, come se il discorso non lo riguardasse.

Il nuovo arrivato riempì la bocca di spaghetti e chiese, facendo fatica a parlare: «Allora, figliolo, chi è questa Marsela?»

«E che ti interessa?» rispose Paolo tenendo sempre la testa sopra il

piatto.

«Come che mi interessa! Era una semplice domanda, no? Abbiamo uno qua che è il cugino di qualcun altro, di cui io non ho mai sentito parlare. Volevo solo sapere chi è, tutto qui.»

Non ne ha mai sentito parlare!

E noi in Albania ci eravamo fatti tante domande sul perché i genitori di Paolo non avessero mandato nessun regalino a Marsela per il loro fidanzamento!

«Chiedilo a quel *bardisc'*, o alla mamma. Che me lo chiedi a fare a me!»

«L'ho chiesto a te, figlio mio, perché immagino che lo abbia portato tu a casa, no?»

Elena si frappose tra loro. «Lascialo mangiare, Guido, se non vuole risponderti.»

In quel momento si aprì di nuovo la porta d'ingresso. D'istinto girai la testa e subito la riabbassai di nuovo. Perché lo feci? Perché in una frazione di secondo i miei occhi incrociarono quelli di quell'essere. Mi sentii piccolo e brutto. Era una persona incantevole, affascinante, straordinaria. In pratica, in quella ragazza c'erano tutti i sinonimi di "bellissima". E non solo: quel gioiello di femmina aveva le tette più grosse che avessi mai visto. Sembrava come se all'altezza del seno, sotto il cappotto leggero, avesse infilato due palloncini gonfi.

«Ciao» salutò, e immaginai che anche lei, come aveva fatto Guido, prendesse un piatto da un ripiano alto del mobile di cucina.

Immaginai, perché quanto a guardarla... non ne avevo il coraggio.

«Vedo che c'è un ospite. E chi è il ragazzino? Com'è magro!»

Ma perché mi definisce ragazzino?!

«È da mezz'ora che lo sto chiedendo anch'io» commentò Guido
«ma mi dicono solo che è il cugino di Marsela.»

«Ah, ho capito allora. Marsela, papà, è la ragazza che Paolo è anda-

to a conoscere in Albania.»

«Ah-ah, ora quadra tutto. Lui è il primo arrivato. Adesso arriveranno pian piano anche tutti gli altri. Ehi, fringuello!»

Alzai gli occhi perché ormai sapevo che quell'uccello ero io.

«Siete tanti in famiglia, voi? Intendo, questa Marsela ne ha tanti di cugini come te? No, te lo chiedo perché così ci organizziamo a preparare tanta pasta.»

«Mangia, Guido, mangia che se no ti si raffreddano gli spaghetti» intervenne Elena.

Guido fece una risatina divertita. «Vuoi vedere, cara moglie, che entro fine anno, tra cugini e parenti, ne avremo dieci dei suoi qua?»

Elena, come se non avesse sentito le sue parole, si girò verso di me e mi chiese dolcemente perché non finissi i pochi spaghetti che avevo nel piatto. Non lo sapevo nemmeno io, ma all'improvviso mi era passata la fame. Sentivo lo stomaco pesante come se fosse pieno di sassi e non avevo più voglia di toccare cibo.

«Mi dispiace, ma non ho più fame» mormorai piano.

Guido pulì la bocca con il dorso della mano e annunciò che in quella casa non si lasciava mai il cibo nel piatto.

«Mi dispiace» mi scusai. «Ma se ne mangio ancora ho paura di vomitarlo.»

«È per il lungo viaggio che hai fatto.» Elena finì l'ultima forchettata di spaghetti del suo piatto. Si alzò a prendere il prosciutto tagliato e lo appoggiò sul tavolo. Poi prese un vassoio pieno d'erba e lo mise vicino a me.

«Neanche un po' d'insalata mangi?» chiese Guido, stupito per il mio poco appetito. «Hai mangiato pochissimo. Se andrai avanti così, figliolo, non avrai nemmeno la forza di reggerti in piedi per come sei magro. Capito, ragazzo mio?»

«Lascialo stare e pensa per te.» Elena si girò verso la figlia. «Tania, adesso che ci sto pensando, come mai solo tu per pranzo? Dov'è

Elisa?»

«Scusami, mamma. Il capo l'ha mandata a fare una commissione a Chieti e non verrà per pranzo.»

Guido non si dava per vinto se non aveva sempre una risposta alle sue domande.

«Fringuello, è a te che l'ho chiesto: l'insalata non la mangi?»

«No, grazie.» Girai gli occhi un po' attorno alla cucina per vedere dov'era l'insalata, ma non la vidi.

Lui continuò: «Guarda che fa solo bene, sai? Passamela, passane un poco a me, allora.»

«Che cosa devo passare?» chiesi confuso.

«L'insalata... quella che hai di fronte a te. Passamela un attimo, per piacere.»

«Ma intendi questo vassoio d'erba?»

I quattro si guardarono l'un l'altro. Cinque secondi di silenzio.

«Quella non è erba, ma insalata» specificò Tania.

Da noi l'insalata era composta di cetrioli, pomodori e cipolla. Sentir chiamare “insalata” quelle foglie verdi, per me era una novità assoluta.

«Vuoi vedere che da loro quella è erba per le mucche?» aggiunse Paolo, divertito. «È vero, Elty, o no?»

«Sì» risposi a mezza voce.

Di nuovo silenzio. Capii d'aver detto qualcosa con cui davo conferma a Paolo che noi eravamo molto, molto indietro e ignoranti.

Mi alzai da tavola ed Elena mi propose di andare a riposare nella mia camera. Era una buona proposta perché in realtà mi sentivo stanco e nello stesso tempo anche scomodo. La ringraziai per il pranzo e andai in camera mia. Entrai in quella stanza dove avrei vissuto e chiusi la porta dietro le spalle. Appoggiai la schiena sul legno di noce e sospirai.

Tieni duro, Elty, e comportati sempre bene.

Sospirai per una seconda volta e chiusi per un attimo gli occhi come se volessi dimenticare il momento d'imbarazzo di poco prima. «Tieni duro» ripetei a bassa voce, e cercai di pensare positivo. Ero arrivato alla destinazione che volevo, avevo da mangiare, un lavoro e una camera tutta per me.

Aprii gli occhi per veder meglio quel posto, e come l'aspetto di Elena e Guido, anche quella stanza mi lasciò perplesso. L'arredamento era semplice: sulla sinistra un armadio gigantesco color ciliegio e sulla destra due letti. Nient'altro. La cosa bella era la finestra (senza tende), che si affacciava sulla parte alta della collina. Diedi un'occhiata fuori: si vedevano solo alcuni olivi sparsi qua e là. Quel panorama mi piacque. Dava un senso di tranquillità e pace. Con gli occhi ancora sulla finestra tolsi la giacca, mi stesi sul letto a pancia in su e continuai a guardare fuori.

Quando stavo per addormentarmi, sentii che in cucina si litigava. Ero curioso di capire quel che dicevano perché ogni tanto udivo la parola "albanese", così uscii dalla camera e mi misi vicino alle scale. Anche se parlavano in dialetto, qualcosa riuscii ad afferrare. In pratica, Elena chiedeva ai due uomini di comportarsi bene con me e di non prendermi in giro e, in poche parole, Guido e Paolo le rispondevano che se ero ignorante la colpa non era loro. Col passare dei minuti il litigio si allargò e ognuno di loro ricordava il passato all'altro. Feci ritorno in camera mia. Appena stavo di nuovo per addormentarmi, Elena mi chiamò dal piano terra. Uscii di corsa e mi affacciai sulle scale.

«Vieni che c'è tuo padre al telefono» mi disse.

Scesi in fretta le scale e rientrai in cucina. La cornetta era un po' più pesante di quello che immaginavo, ma era comoda. L'orecchio e la bocca combaciavano perfettamente con il microfono e l'altoparlante.

«Aló» disse mio padre, e la sua voce mi arrivò chiara ed allegra. Mi

chiese come fosse andato il viaggio e brevemente gli raccontai tutto. Quindi mi chiese di Paolo, se stava bene, e come mai ultimamente non si era fatto vivo. Prima di rispondergli, guardai in cucina per vedere se qualcuno mi stava spiando e capisse quello che stavo per dire. C'era solo Elena e stava lavando i piatti. Cercai di mettere insieme le parole che mi aveva detto Paolo e lui mi ascoltò in silenzio. «Capisci anche tu come mi sento a stare qui, ora?» conclusi.

Conobbi tutta la famiglia Bernardi quella prima sera. Era il quarantesimo anniversario del matrimonio di Elena e Guido e i loro otto figli avevano deciso di unirsi e cenare tutti insieme.

Il mio primo giorno in Italia e partecipavo a una cena di tanta importanza!

Ero più che imbarazzato.

Stando a quanto capii, quella era la prima volta che la coppia festeggiava da quando si erano sposati.

Alla domanda che feci a Nico (cercai di parlare subito con lui visto che eravamo coetanei) per capire come mai non c'erano stati altri festeggiamenti per gli anniversari passati, lui mi rispose che in quella casa quasi tutti erano testimoni di Geova.

«E cosa vuol dire?» chiesi.

Mi spiegò che erano dei cristiani che si sforzavano di imitare Gesù e onorare Geova Dio. Erano persone che ogni giorno studiavano la Bibbia e che credevano nelle sacre scritture. Ai testimoni di Geova era vietato fare festeggiamenti, e quella sera, per lui, era più un raduno di famiglia che altro. Mi disse, inoltre, che a loro non era consentito festeggiare il Natale e tanto meno i compleanni.

«E perché?» Ero sorpreso. Non avevo mai sentito parlare dei testimoni di Geova e volevo sapere che c'era di male nel festeggiare il Natale e i compleanni.

«Perché non si sa se Cristo è nato veramente il 25 dicembre, ecco perché.»

«Okay, mettiamo che sia come dici tu, Nico. E per i compleanni nostri? Per quelli siamo sicuri della data, o no?»

«Festeggiare è un'usanza religiosa pagana. E noi non siamo pagani.» Pensai tre secondi al significato delle sue parole, ma quando feci per fargli un'altra domanda lui si era già allontanato per parlare con una delle sorelle.

Seppi che, per quel festeggiamento, le uniche due figlie sposate in quella famiglia si erano ostinate più di tutti a rompere la regola. I loro nomi erano Maria e Silvia. Purtroppo non era come l'avevano sognata, quella cena, soli in famiglia (nemmeno i loro mariti avevano portato), perché lì mi trovavo anch'io.

Quasi tutti si comportavano come se non esistessi. Silvia, addirittura, mi lanciava certe occhiate da vipera da farmi paura! Spesso leggevo il labiale quando parlava con gli altri a denti stretti: albanese o ragazzino. Sembrava che non avesse altro argomento e parlava solo di me. Da quello che potevo notare, mi odiava di già. Menomale che lì c'erano i nipoti di Elena, con i quali entrai subito in simpatia e giocammo insieme, altrimenti per me sarebbe stata una serata d'imbarazzo mortale.

Mi ero seduto alla fine del tavolo e di fronte avevo il figlio più grande di quella famiglia, Mario. Aveva trentasette anni e risiedeva da solo a Chieti. Sulla mia sinistra era seduta Sofia. Abitava al centro di Pretoro e anche lei, come Mario, viveva da sola. Aveva una lavanderia a Chieti dove lavorava insieme a una sua amica. A differenza degli altri, Mario, Sofia e lo stesso Paolo erano gli unici tre che non erano testimoni di Geova.

La grande famiglia era composta, senza contare i genitori, da cinque femmine e tre maschi. Maria era la seconda dei figli e la più grande delle femmine. Lei e i suoi due figli erano seduti alla destra di Elena, che faceva da capotavola. Il maschietto aveva tre anni e la femminuccia sette. Erano dei bambini bravi e ben educati.

Paolo era il terzo nato di quella famiglia.

Come Maria, anche Silvia aveva un figlio maschio e una femmina. I tre erano seduti di fianco a Guido, il quale stava a sinistra di sua moglie.

A mano a mano venivano tutti gli altri, ma la cosa più bella a quel tavolo erano le cinque figlie di Elena e Guido. Erano magnifiche. Perfette. Cinque more con facce da fate. Una più bella dell'altra, e con fisici mozzafiato.

Quelle sì che erano come le ragazze che facevano la pubblicità alla TV.

La mattina, per me e Guido, la sveglia suonava alle cinque e un quarto. Si andava subito in bagno, dopodiché ci si trovava giù a fare colazione, la quale era sempre sostanziosa. Il secondo giorno Guido mi aveva fatto vedere che cosa dovevo fare per prepararla, e dal giorno dopo, appena sceso in cucina, accendevo il fuoco nel camino e tagliavo del pane a fette che mettevo sopra i tizzoni per tostarle. Mentre il pane diventava croccante tagliavo fettine sottili di formaggio o prosciutto e di pomodorini. Prendevo le fette di pane caldo, le appoggiavo su un piatto e sopra vi mettevo dell'olio di oliva e la roba che avevo appena tagliato. Guido le chiamava "bruschette super".

Appena io e il signor Bernardi avevamo finito la colazione, in cucina scendevano Elena e Paolo. Erano un po' più fortunati di noi che eravamo scesi prima perché loro trovavano la cucina calda e il fuoco ardente.

Caricati dalla ricca colazione, con Guido uscivamo a dare da mangiare agli animali. Poi lui si allontanava a preparare l'attrezzatura per i lavori che avremmo fatto durante la giornata e io andavo avanti a togliere il letame dalle stalle, mungere le mucche e qualche pecora o capra che aveva partorito da poco (perché non rimanesse troppo

latte nelle loro mammelle). Alla sera, prima di cenare, si ripetevano quasi tutti i lavori della mattina.

Finito con le stalle, verso le otto si usciva fuori nei campi a fare quello che si poteva fare in quei mesi freddi invernali, come potare e sistemare le viti, gli olivi, i fichi, piantare e rincalzare le piante di stagione. Tante volte pure Elena veniva con noi a darci una mano, poi, quando si faceva sera, smetteva un po' prima ed andava a cucinare.

Paolo arava la terra e riparava i trattori o i camion dentro il capannone, quando avevano qualche problema. Era anche un buon meccanico, e quando aveva bisogno d'aiuto mi chiamava per dargli una mano.

Elisa e Tania lavoravano in un ristorante e ritornavano a casa solo a tarda sera. Raramente pranzavano con noi, e ogni volta che le vedevo cercavo di nascondermi. La loro bellezza era troppo per me.

Nico andava a scuola e qualche volta, di pomeriggio, lavorava da un meccanico che con il motorino si raggiungeva in soli cinque minuti. Erano tutti dei grandi lavoratori. Si lavorava tanto dalla mattina alla sera e si mangiava molto bene. I Bernardi mi piacevano.

Passarono una decina di giorni.

Una mattina Guido bussò alla mia porta. «Elty, ci sei? Dai, alzati. Ti sei riaddormentato?»

Erano le cinque e mezza. Si vede che lui, non vedendomi scendere in cucina a far colazione, aveva pensato che mi fossi riaddormentato. Ma io non potevo alzarmi dal letto. Avevo coliche renali e i dolori erano talmente forti che sentivo la schiena bloccata.

«Entra pure» mi sforzai a parlare da dentro la stanza. Sarebbe bastato che abbassasse la maniglia perché non chiudevo mai la porta a chiave, ma lui non mi sentiva.

«Posso entrare? Sei dentro o no?» Il suo dito picchiava sulla porta con ritmo crescente.

«Papà, sono le cinque e mezza. Cos'è questo casino?» si sentì dalla stanza di Elisa e Tania, che erano state svegliate dal rumore.

«Entra» dissi provando a cacciare più voce possibile.

Pare che mi avesse sentito.

«Dio mio! Cosa ti è successo? Sei tutto giallo e sudato.» Guido mi guardò stando un metro distante, come se avessi un virus contagioso.

«I reni» cercai di spiegargli con un filo di voce.

«Ti fanno male i reni?» volle assicurarsi.

«Sì.»

«Vado a chiamare mia moglie perché io non me ne intendo di queste cose.»

Uscì in fretta dalla stanza e lo sentii entrare nella sua.

Non riuscivo a muovermi. Appena mi sforzavo un po', sembrava che qualcuno mi mettesse un chiodo nella parte bassa della schiena. Crisi forti come quella non ne avevo mai avute. A momenti sentivo caldo, a momenti freddo. Volevo urlare per sentirmi più libero dai forti dolori, ma li dormivano tutti e di conseguenza tenevo tutto dentro. Mi mancava la mia mamma che mi massaggiava delicatamente la schiena quando mi facevano male i reni. «Perché a te e non a me?! Tu sei così giovane! Devo avere io questi dolori, e non tu» diceva con le lacrime agli occhi.

La porta di fronte si aprì e due secondi dopo Elena entrò nella mia stanza, sistemandosi il pigiama vicino al collo.

Chi non avesse saputo che Guido ed Elena erano marito e moglie, vedendoli insieme avrebbe pensato che fossero fratello e sorella. Si assomigliavano tantissimo. Stesso viso, capelli bianchi, naso un po' schiacciato sulla punta e stesse labbra piene. Forse era questa somiglianza la ragione segreta del fatto che i loro otto figli erano tutti belli.

«Ti fanno male i reni, Elty?» La sua domanda venne fuori piena di

preoccupazione.

«Sì! Mi dispiace che ti sei svegliata per colpa mia» mi sforzai a dire.

«Non ti preoccupare. Tanto mi dovevo alzare comunque. Dimmi un po', di solito, quando ti facevano male i reni in Albania, cosa prendevi per farti passare il dolore?»

«Niente.»

«Non prendevi nessun tipo di antidolorifico?» chiese sorpresa.

«No, niente.»

Mi chiese se volessi un tè caldo e le spiegai che qualsiasi cosa avessi messo in bocca, l'avrei vomitata subito.

«Adesso è troppo presto, ma verso le otto ti chiamerò un dottore, va bene?» Anche lei, come Guido, cercava di tenere una certa distanza dal mio letto. Si vedeva che i dolori renali erano una novità assoluta per loro.

«No, non chiamarlo, grazie» mormorai. Ogni parola che cacciavo fuori era accompagnata da una goccia di sudore. «Non ho soldi per pagarlo.»

Mi sorrisse. «Non ti preoccupare, lo pagherò io per te.»

«Okay, grazie. Ma poi... mi raccomando, quel che paghi... lo tratterai... dal mio stipendio» mi sforzai di concludere.

Mi sentivo male anche per aver causato preoccupazioni in quella casa dopo soli dieci giorni che ero lì. Volevo fare bella figura lavorando tanto, e invece mi trovavo lì, incapace di muovermi e coperto di sudore.

Il dottore arrivò verso le nove. Era un signore sui cinquant'anni, alto e con un po' di barba. Appoggiò la borsa sull'altro lettino che era nella stanza e disse: «La signora Bernardi mi ha parlato del tuo problema.»

Mi mise una mano dietro la schiena appena sopra i fianchi e mi palpò chiedendomi se sentissi dolore.

«Da quanto tempo hai avuto problemi con i reni?»

«Da tre anni. Ahia, ahia. Lì, lì sento tanto dolore.»

«Ti fa male qui, dove ti sto toccando adesso?» La sua mano era tra la schiena e la pancia.

«Sì, tanto.»

Mi disse che per il momento mi avrebbe fatto un'iniezione calmante e poi avrebbe parlato con Elena riguardo alla mia situazione. Prese una siringa dalla borsa e vi introdusse del liquido trasparente; poi, con il suo aiuto, mi girai a pancia in giù. Mi ordinò di abbassare un po' gli slip e mi fece la puntura sulla natica destra.

«Da tre anni hai detto, eh?» chiese conferma mentre riordinava la borsa.

«Sì.»

«Vediamo se con la signora Bernardi riusciamo a fissare un appuntamento per portarti all'ospedale. Così come ti trovi, le crisi ti verranno di nuovo.»

Non avevo il permesso di soggiorno e pensavo che sarebbe stato un grande problema trovare il modo di curarmi. Ma Elena, brava com'era, andò a parlare con i dottori dell'ospedale dotato di quel macchinario per i reni e riuscì a convincerli a ricoverarmi da loro. E non solo, ma ce l'aveva fatta anche a dimezzare la cifra che andava pagata, perché in quell'ospedale, che era privato, chiedevano cinque milioni di lire per quel trattamento. Elena aveva fatto presente che non avevo soldi e che ero appena arrivato dall'Albania. Alla fine erano rimasti d'accordo per due milioni e mezzo.

Avevano detto che mi sarei potuto presentare dopo un mese.

Ero contento.

Potevo dare fine alle mie sofferenze.

«Fin quando non guarisci, è meglio che non lavori» mi suggerì Elena due giorni dopo la crisi, mentre stavamo pranzando. Cucinava molto bene e a me piacevano i piatti che preparava.

«Ma no, adesso sto bene» risposi cercando di rassicurarla perché non mi frenasse dal lavorare.

«Adesso forse sì, però sei stato quarantotto ore a letto senza mangiare niente. Vuoi che ti prendano di nuovo le crisi?»

«No, non è proprio così, signora Elena. Spesso in Albania mi succedeva che i reni mi facessero più male quando stavo fermo senza far niente che mentre lavoravo. Perciò è meglio che riprenda a lavorare domani.» Avevo detto così perché non mi sentivo comodo a stare tutto il giorno sdraiato mentre gli altri lavoravano.

Lei mi credette e dal giorno dopo tutto riprese a funzionare come prima. Alla mattina e alla sera pulivo e davo da mangiare agli animali, e durante il giorno stavo in campagna. Cercavo di resistere anche quando avevo dolori, e non dicevo niente a nessuno. Almeno così, quando andavo a dormire alla sera, pensavo di essermi guadagnato la giornata.